13284/5
1370
COMUNALE
ERINI"
TO
ERI
usc
10

BLP 0000018420

543

ITALIANI NEL MEDITERRANEO

SOCIETÀ NAZIONALE
DANTE ALIGHIERI

SECONDA
GIORNATA DEGLI ITALIANI NEL MONDO

18 MAGGIO 1941
XIX

ANNO LI - N. 2-3 - MARZO-GIUGNO 1941-XIX

PAGINE DELLA DANTE

Rassegna bimestrale della Società Nazionale "Dante Alighieri"

L'EDIZIONE ORIGINALE DI QUESTO NUMERO SPECIALE SI COMPONE DI 502 ESEMPLARI IMPRESSI IN CARTA PATINATA OPACA, DI CUI 2 ESEMPLARI CONTRASSEGNATI CON LE LETTERE *A* E *B* DESTINATI ALLA MAESTA' DEL RE IMPERATORE E ALL'ECCELLENZA IL CAPO DEL GOVERNO, E 500 ESEMPLARI CONTRASSEGNATI DALL'1 AL 500

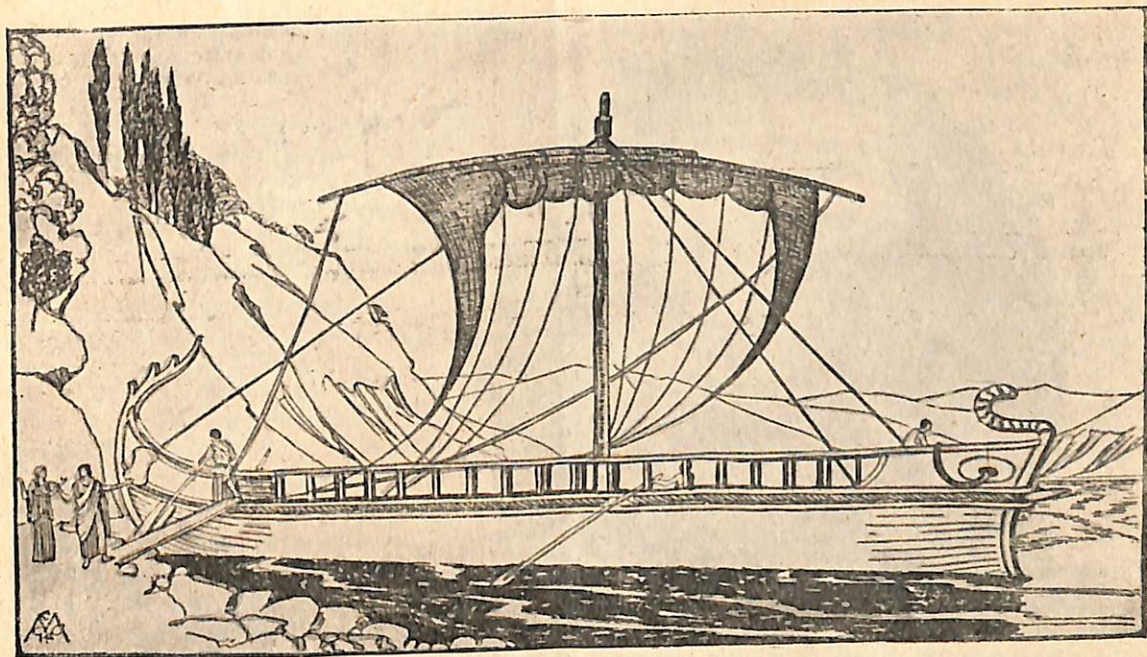
LA SECONDA GIORNATA
DEGLI ITALIANI NEL MONDO

In occasione della " Seconda Giornata degli Italiani nel Mondo " il nostro pensiero si volge irresistibilmente agli Italiani del Mediterraneo. Ma non solo a coloro che, in colonie più o meno numerose, continuano il loro generoso lavoro, seguendo con ansia ed orgoglio le vicende della gigantesca guerra che il popolo italiano combatte su quattro fronti. A tutti gli Italiani noi pensiamo, che di questo Mare Interno, in millenni di prodigiosa fatica, fecero un centro di luce e di civiltà.

Da ventotto secoli, dal tempo lontano in cui i Siciliani impedirono a Etruschi prima e a Cartaginesi poi di insignorirsi della Penisola, gli Italiani sono i protagonisti della storia mediterranea. E questa storia si risolve, nel corso di duemilaottocento anni, nella dura, inflessibile volontà di respingere dal Mare Interno il predominio di civiltà estranee allo spirito mediterraneo. Questo spirito, che si sintetizza e prende forma trionfale nella civiltà romana, non è che la libera convivenza dei popoli, solidali nel comune interesse per la pace e per la sicurezza del lavoro.

Il problema che gli Italiani di Mussolini oggi affrontano con dura volontà di vincere, è il problema stesso che si presentò ai Romani della Repubblica, ai

Comuni marittimi del Medioevo, a Genova, a Venezia e a Roma nell'ultimo Rinascimento. La sintesi di questa millenaria epopea che noi offriamo nelle pagine che seguono, dimostra che gli Italiani non hanno mai affrontato la guerra per la libertà del Mediterraneo, misurando le forze e il numero dei loro nemici, ma lasciandosi unicamente guidare dalla giustizia della causa e dalla necessità. Di questa giustizia, romana, universalistica, cattolica, gli Italiani sono i migliori interpreti: più che nella coscienza, essi hanno nell'istinto il rispetto della libertà altrui. Che gli Italiani di Mussolini siano nuovi, e ad un tempo antichi, è testimoniato ampiamente dalla fedeltà con la quale i montanari dell'Albania, i pastori della Libia, le tribù guerriere dell'Etiopia combattono a fianco dei nostri soldati, su fronti aspri e contesi. La loro anima semplice ha intuito che per la vittoria del popolo italiano e per la libertà del Mediterraneo militano due fattori supremi: un Uomo dotato della tenacia necessaria per guidare e condurre a compimento una impresa di romana grandezza, e la Giustizia alla quale la Provvidenza non ha mai negato il suo favore.

FELICE FELICIONI

PENTECONTERE: NAVE DA GUERRA SICILIANA.

ITALIANI NEL MEDITERRANEO
PRIMA DI ROMA

Tu regere imperio populos, Romane, memento.
VIRGILIO

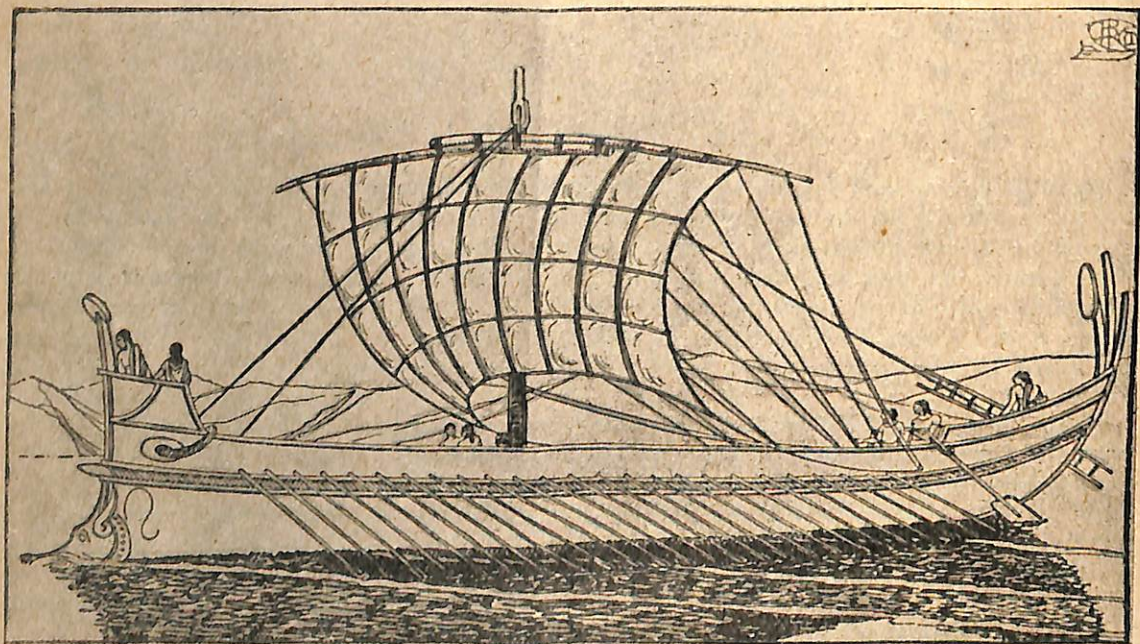
Quando Roma, nel III secolo avanti Cristo, nella guerra tarentina si scontra per la prima volta con l'ellenismo, e scopre nelle conseguenze di essa la necessità della sua espansione marinara, la storia del Mediterraneo e del contributo italiano ai destini del mare interno è già molto ricca e complessa.

Numerose potenze marinare, grandi e piccole, rendevano varia e contrastata la configurazione politica delle coste. Parecchie civiltà raffinate si erano succedute nel predominio del bacino orientale del Mediterraneo, più ricco di vita e di scambi di quelli occidentale e centrale. Era fiorita a Creta, nell'Ellade e in alcuni centri dell'Asia Minore la civiltà minoica, le cui testimonianze di quasi enigmatica bellezza, dissepolte in tempi recenti, hanno fatto indietreggiare nella notte dei millenni le prime fonti della luce mediterranea. E prima che l'ellenismo raggiungesse una effettiva supremazia, si manifestano l'imperialismo mercantile delle città fenicie, che ramificano i loro tentacoli su tutto il Mediterraneo, e l'espansione dei Persiani e dell'Egitto faraonico.

Tutte queste civiltà hanno un carattere di cultura chiusa: esse fioriscono come risultato del benessere conseguito da un popolo sviluppatosi in una regione particolarmente prospera, ove le opere di pace godevano di condizioni singolarmente privilegiate. Abbiamo nominato la valle del

ELMO ETRUSCO DONATO DA GELONE SIRACUSANO AD OLIMPIA DOPO LA VITTORIA DI CUMA.

Nilo, la Mesopotamia, l'altipiano iranico, gli arcipelaghi dell'Egeo, prima che la pirateria fenicia assumesse proporzioni predominanti.

Il mondo antico, il mondo pre-romano era praticamente limitato al bacino orientale del Mediterraneo. Le regioni della civiltà non erano che l'Egitto, l'Asia Minore, Creta e le minori isole egee, l'Ellade. Per questo mondo l'Italia, la Sicilia, la Libia erano le terre nuove, ignote e barbare, piene di mistero, aperte a tutte le avventure, a tutte le possibilità. Le terre del bacino centrale del Mediterraneo erano, per le civiltà fiorenti in quello orientale, come l'America per l'Europa nell'ultimo periodo del

GALERA DA COMBATTIMENTO PRE-ROMANA

Rinascimento e nel Seicento. La Spagna e l'Africa nord-occidentale erano avvolte in una densa tenebra.

Nel bacino orientale la civiltà ariana dell'Ellade sorge come prima affermazione dello spirito europeo, come prima manifestazione dell'occidente. Le durissime guerre delle piccole repubbliche elleniche contro l'espansione persiana costituiscono la prima fase della lotta mortale tra occidente ed oriente. Da trenta secoli è nel Mediterraneo, anzi prevalentemente nel Mediterraneo orientale, che si giocano le sorti dell'Europa e della sua civiltà. Lotta, alle sue origini, tremenda. Chè il contrasto insolubile era, appunto, nello spirito. L'ellenismo manifestava una concezione della vita, nuova, umana, aperta, universalistica: lo spirito aveva iniziato la sua attività critica e gettate le fondamenta della sua libertà e della sua supremazia. Con l'ellenismo, la dignità dell'uomo ariano combatteva la sua prima battaglia contro la cieca statolatria orientale, già tutta esaurita nel potere dei suoi Re quasi divini e delle sue chiuse caste sacerdotali. I diecimila di Maratona, trionfatori di molte centinaia di migliaia di persiani, affermano la superiorità dell'uomo libero sull'orda asiatica.

Mentre dura in Levante questa tremenda e gloriosa lotta, orientali ed occidentali, asiatici e greci, spingono le loro propaggini nel bacino centrale, ove gettano le basi di nuove civiltà, tra le quali si riaccenderà, aspra e spietata, la guerra tra le due concezioni della vita. Transfughi della Libia, con lunga e misteriosa navigazione, traversano il Mediterraneo e vanno a stabilirsi nell'Italia centrale, ove fondano la civiltà etrusca. Mercanti fenici impiantano i loro emporî e le loro fattorie alla foce di tutti i fiumi del Mediterraneo, su tutte le spiagge salubri ed accessibili, su tutte le isolette di qualche valore commerciale e strategico. Avventurieri, coloni e proscritti dell'Ellade fondano colonie e città sulle coste dell'Italia meridionale e della Sicilia, su quelle della Provenza, su quelle della Libia.

In quella prima, grande avventura umana, che fu la colonizzazione e la conquista alla civiltà dei bacini centrali ed occidentali del Mediterraneo, le due concezioni della vita si affrontarono sul terreno pratico, come in una prova suprema di capacità e di potenza creatrice. La decisione non fu nè rapida, nè facile. La storia rimase lungamente incerta, prima di cedere all'una piuttosto che all'altra. E' in questo primo confronto che si rivelano i caratteri fondamentali delle due civiltà. In questa prima fase della colonizzazione mediterranea i Fenici fondano poche città. In generale essi cabotano pirateggiando e saccheggiando le rive, tagliando audacemente, con le loro fragili imbarcazioni, i bracci di mare più angusti. In generale, i popoli costieri dei due bacini del Mediterraneo ancora vergini di civiltà, non avevano vita marinara. I Sicelioti e gli Italioti erano tribù guerriere di pastori e di contadini che preferivano i boscosi colli dei preappennini. I Fenici si limitavano a prendere possesso delle spiagge, delle foci dei fiumi, delle isolette costiere, per stabilirvi delle agenzie commerciali, con depositi, ove all'arrivo delle flotte mercantili accumulavano quei manufatti vari che i Veneziani chiameranno poi conterie. Pochi rappresentanti bastavano per organizzare le carovane che risalivano le valli, dove scambiavano le variopinte merci d'Oriente con le materie prime, che andavano poi ad accumularsi nei depositi, in attesa del ritorno della flotta.

Solo in rari casi le agenzie e le fattorie fenicie ebbero uno sviluppo demografico ed attirarono gli indigeni fino a raggiungere le proporzioni e l'attività di un centro cittadino. Il fenomeno di Cartagine, più che un documento di colonizzazione, fu un vero e proprio trasferimento. Era la decadente Tiro, era la declinante Fenicia che, sotto la spinta di altri popoli orientali, più potenti, si stabiliva nel migliore punto strategico del Mediterraneo centrale, per iniziare con nuovi metodi lo sfruttamento di regioni appena sfiorate dai primi navigatori fenici, già messe in valore dalla genialità ariana.

Ben altro aspetto, ben altra efficacia ebbe, invece, la colonizzazione ellenica. La estrema povertà dell'Ellade non consentiva un grande sviluppo dei centri abitati. Le più importanti città del tempo di Pericle contavano intorno ai diecimila abitanti. Solo Atene, nel tempo del suo massimo splendore, raggiunse i quarantamila abi-

tanti. Le lotte politiche, le alterne fortune della democrazia e dell'aristocrazia, la scarsezza del nutrimento e delle occasioni per arricchirsi in patria, creavano delle vere masse di malcontenti che la disperazione spingeva ad affrontare i miti meravigliosi ed orrendi del mare. I primi Elleni navigatori furono anche loro pirati. Ma presto recarono seco le donne, gli architetti, gli artigiani, i maestri, gli artisti, e in luogo di fattorie, costruirono sulle spiagge, alla foce dei fiumi, nelle località di maggiore importanza commerciale delle vere e proprie città. I Fenici non erano stati che mediatori di civiltà: essi diffondevano soprattutto gli aspetti pratici del viver civile. Privi di originalità spirituale, la loro capacità fecondatrice ed educatrice era nulla. Gli Elleni, viceversa, erano gli autori della sola civiltà che poteva sedurre e conquistare i pastori italioti e sicelioti. Emigrati per organizzare una nuova vita sociale in terre dotate di grandi risorse economiche, essi importarono sopra tutto la loro spiritualità. Quei piccolissimi centri ove si costruivano i meravigliosi vasi istoriati, le stoffe dai colori vivi, le armi lucenti, ove si creavano statue, dipinti, monili, vasellame d'argento, ove discepoli di Ippodamo da Mileto tracciavano decumani e cardini in ordine perfetto, e maestri di rettorica e di eloquenza educavano la gioventù alle arti della parola, ove si elevavano templi in onore di esseri supremamente belli, divennero rapidamente il centro di attrazione dei pastori italioti e sicelioti.

In pochi secoli sorgono, prosperano e raggiungono la notorietà internazionale città come Cuma, Napoli, Crotone, Sibari, Siracusa, Selinunte, Agrigento, Cirene, Massilia. Ognuno di questi centri, dalle rovine che sopravvivono, appare più esteso, più ricco di qualsiasi centro dell'Ellade: il suo perimetro più largo, le sue strade più ampie, i suoi templi più grandi e maestosi. Era per l'Ellade l'America, e qualcosa più che l'America. Le colonie elleniche serbavano con la madrepatria dei legami spirituali, non dei rapporti di sudditanza o di soggezione: liberi fin dalla prima ora, si evolvevano a loro rischio e pericolo. Il loro sviluppo, relativamente enorme, si spiega col fatto che l'elemento italiota e siceliota fu in esse prevalente. La potenza militare e navale di Cuma, di Siracusa, di Agrigento è una manifestazione di gente italica ellenizzata. E l'ellenismo non è una sovrapposizione: la Magna Grecia porta alla civiltà del Mediterraneo un suo proprio contributo originale, nelle arti, nella politica, nell'economia. Prima del grande ed effimero tentativo di Alessandro, i Siracusani fanno un grande passo sul terreno politico con la costituzione di uno Stato vasto, organizzato, accentrato.

Quando la civiltà italiana procede già parallela di quella ellenica, il Mediterraneo centrale è teatro dell'antagonismo di almeno quattro grandi potenze. Siamo agli inizî del secolo VIII. A nord, una colonia di Focea, Massilia, ha raggiunto tale sviluppo da poter iniziare una politica di espansione verso la Corsica e le Baleari. Nell'Italia centrale, gli etruschi estenderanno la loro confederazione fino alla Campania, in un graduale processo di unificazione. L'Italia meridionale e la Sicilia sud-orientale formavano una immensa costellazione di repubbliche marinare presiedute, nei momenti di emergenza, dalla opulentissima e potentissima Siracura. A sud, giganteggiava, all'epoca del suo splendore, la punica Cartagine. Le colonie e le propaggini di questa metropoli dei mercanti si stendevano su tutte le coste dell'Africa nord-occidentale, della Spagna, della Sardegna, della Sicilia occidentale. Nella Libia e nell'attuale Tunisia il suo dominio era diretto. Le tribù numide dell'Algeria e del Marocco costituivano un vasto protettorato.

Nel 540 una coalizione etrusco-cartaginese stronca il tentativo di espansione massiliese nelle acque della Corsica. Viceversa, nel 474 le forze dell'Italia ellenica, sotto la guida di Cuma e di Siracusa, battono nelle acque campane la flotta etrusca, mettendo fine alla sua espansione verso il mezzogiorno e il mare, spingendola, anzi, verso un inesorabile declino.

Si assiste, in questo mondo pre-romano, ad una vera e propria eliminatoria. La civiltà etrusca aveva preso le mosse da una spiritualità asiatica importata; ma questa si era tutta dissolta in una profonda originalità italica. Le qualità più vive della ci-

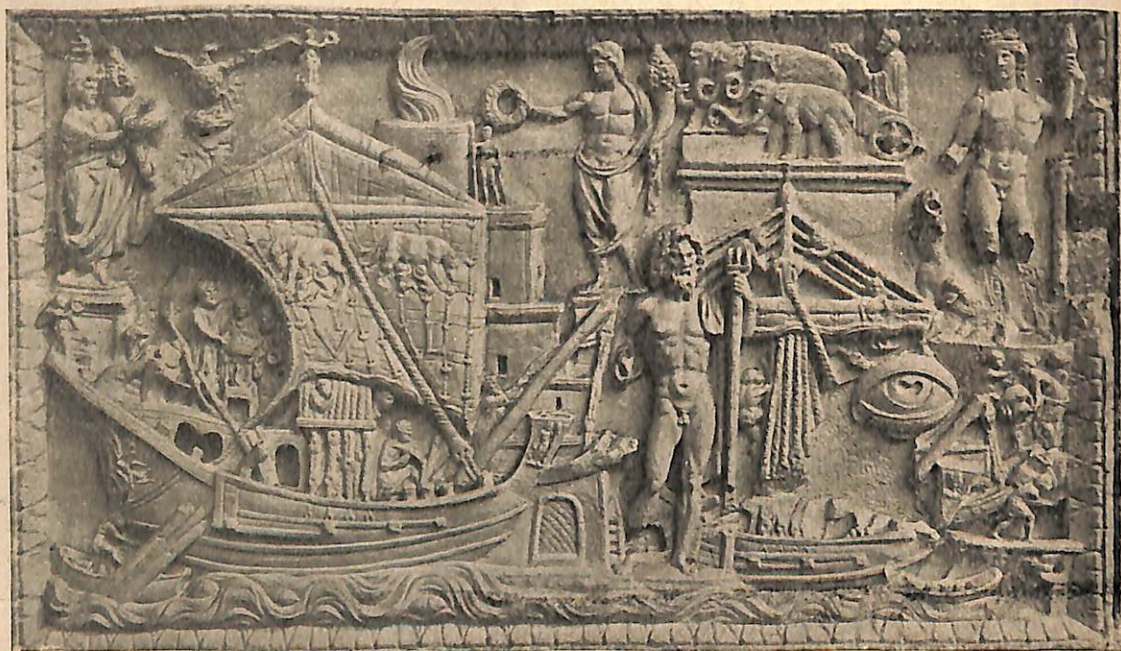
viltà etrusca, contribuiranno a formare il carattere romano. D'altra parte, la spiritualità ellenica si era tradotta in originalità italica già nell'Italia meridionale e in Sicilia. E questa sintesi contribuirà anch'essa alla formazione del carattere romano. Per modo che l'Italia tutta e Roma stessa sorgono, si può dire, dal fiore dell'esperienza civile del bacino orientale del Mediterraneo. In questi trapassi e in queste elaborate associazioni è, forse, il segreto della umanità e della universalità dello spirito romano.

La eliminazione di Massilia aveva dato a Cartagine l'egemonia sul Mediterraneo occidentale e centrale. La vittoria di Cuma aveva dato all'Italia ellenica la misura della sua forza, e delle sue possibilità. Ma la potenza cartaginese raggiunge il suo apogeo nello stesso periodo in cui la potenza persiana gravita con immenso peso sull'Ellade. Il Mediterraneo è in pericolo e con esso le sorti di tutta la civiltà europea. L'eroica difesa degli Elleni alle Termopoli, a Salamina, a Maratona è più nota, più popolare della reazione degli Italiani contro il pericolo punico. Ma questo era non meno grave, non meno potente di quello persiano. L'obbiettivo di Cartagine era la conquista totale della Sicilia e il controllo dello stretto di Messina, premesse necessarie per la conquista dell'Italia e del Levante. Dalle loro basi della Sicilia occidentale essi attaccarono e soverchiarono Selinunte e Agrigento, ma non ebbero ragione di Siracusa.

La formidabile colonia dorica tenne testa per parecchie generazioni allo sforzo dell'Impero cartaginese. Nel 480, sul campo di Imera, Gelone, tiranno siracusano, annienta Imilcone cartaginese. E' lo stesso anno in cui gli Elleni battono i persiani nelle acque di Salamina!

La lotta dura almeno due secoli. Dopo la vittoriosa resistenza, gli Italiani passano al contrattacco. Nel 400 i Cartaginesi toccano nuovamente le mura di Siracusa. Ma il tiranno Dionisio li annienta per la seconda volta. Anzi, la potenza siracusana si espande nel Tirreno e nell'Adriatico. La tragica e meravigliosa lotta dura fino ad Agatocle, ideatore e realizzatore delle prime spedizioni italiane in Africa. L'antico condottiero siracusano aveva aperto la strada a Regolo e a Scipione. Ma dopo questo immenso sforzo, la potenza siciliana comincia lentamente a decadere. Senza gravi conseguenze per la civiltà europea, perchè Roma era già pronta ad assumerne il retaggio mediterraneo della gloriosa città dorica.

SENZA IL DOMINIO DEL MARE ROMA NON AVREBBE CONQUISTATO, NE' POTUTO CONSERVARE L'IMPERO, PERCHE' MOLTI POPOLI DOVETTERO ESSERE SOGGIOGATI PER VIA DI MARE E A MOLTI POPOLI CONQUISTATI ROMA PIU' RAPIDAMENTE POTEVA GIUNGERE PER VIA DI MARE.

MUSSOLINI

IL PORTO TRAIANO A OSTIA

BIREME ROMANA

ITALIANI NEL MEDITERRANEO

ROMA

Se un uomo fosse chiamato a fissare nella storia del mondo il periodo nel quale le condizioni dell'umanità furono al massimo grado felici e prospere, egli, senza esitazione indicherebbe il periodo che trascorse dalla morte di Domiziano all'accessione di Commodo. La vasta estensione dell'Impero fu in quel periodo governata da un potere assoluto sotto la guida della saggezza e della virtù.

GIBBON

Quando, sulle opposte rive dello stretto di Messina, Roma e Cartagine si squadrarono minacciose l'una contro l'altra armate, il mondo civile ha già dietro di sè tanti secoli di guerre, di miserie, di gloria, di apogei e di decadenza, quanti ne ha il mondo moderno, che si prepara ad affrontare, nello stesso Mediterraneo, una nuova lotta, ugualmente decisiva.

Già esiste, in quel tempo lontano, un antagonismo tra popoli esauriti, vecchi, svuotati d'ogni potenza creatrice e popoli giovani esuberanti di forza.

Ma i vecchi avevano molto da insegnare ai giovani, prima di sparire dalla scena, e i giovani non erano tali in senso di barbarie, ma in quanto inesperti, pieni invece di quei fattori ormai istintivi che formano il fondamento d'ogni nuova civiltà.

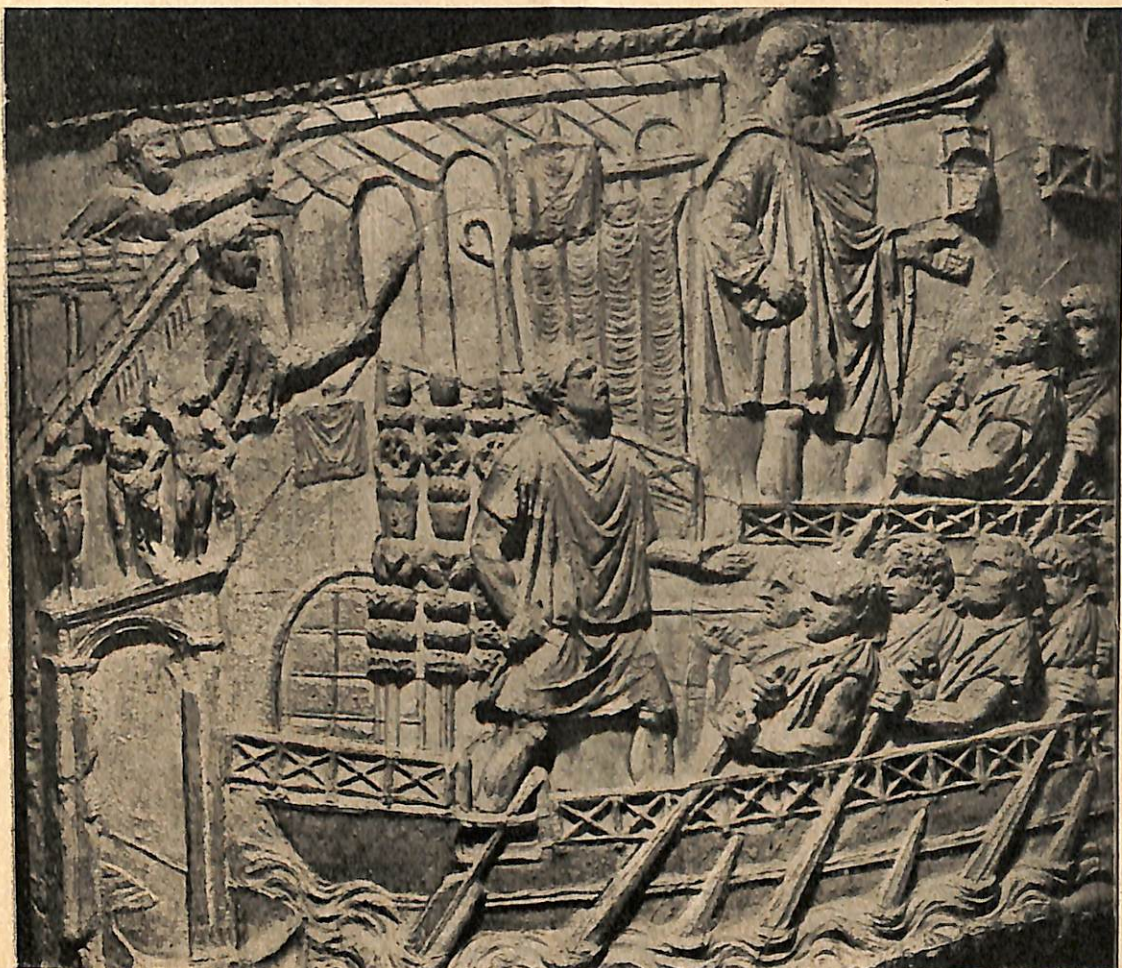
La guerra tra Roma e Taranto, meglio ancora, la guerra tra Roma e Pirro, è il tipico scontro tra giovinezza e vecchiaia,

tra il passato e l'avvenire. Ma le due forze avverse si affrontano nell'interno dello stesso mondo civile: ariani contro ariani, mediterranei contro mediterranei, europei contro europei, occidentali contro occidentali. La lotta non è per la vita o per la morte, ma per la vita di ambedue. Pirro, genero di Agatocle siracusano e nipote di Alessandro Molosso, era un tipico prodotto dell'ultima civiltà ellenica. Uomo di vasta cultura politica, letteraria e militare, egli aveva concepito il sogno di unificare l'Epiro, l'Italia meridionale, la Sicilia, in una sola gigantesca talassocrazia ellenica, capace di estendere la sua egemonia su tutto il Mediterraneo. L'annientamento della potenza predominante nell'Italia centrale, Roma, doveva essere la premessa necessaria del piano epirota, come la conseguenza prima sarebbe stata la eliminazione dei Cartaginesi dalla Sicilia.

Le ambizioni di Pirro sono una nuova manifestazione della necessità sentita dall'ellenismo di costruire forme politiche e organizzazioni economiche e sociali, ben più vaste e solide della repubblica cittadina. Anzi, l'ellenismo tentava di rispondere non tanto ad una sua intima necessità, quanto ad una esigenza di tutto il mondo civile, già pervenuto ad un altissimo livello di raffinatezza; questa esigenza poteva tradursi nei concetti di pace, di sicurezza, di armonica convivenza e collaborazione dei popoli. Alessandro Magno tentò di risolvere in modo permanente il grande problema: la spiritualità ellenica dilagò, folgorando, dalla valle del Nilo a quella dell'Indo, ai margini delle steppe. L'esperimento si esaurì in una immensa luce, abbagliante e fugace: le forze e l'originalità dell'ellenismo erano ormai esaurite.

La giovane Roma cominciò ad acquistare coscienza della sua missione, appunto nella guerra contro Pirro. Necessità di cose e momentanea coincidenza di interessi, la fecero trovare alleata di fatto di Cartagine. Ma solo di fatto, nel senso che ambedue le potenze lavoravano contro il tentativo di unificazione e di egemonia dell'alleanza Pirro-Agatocle: tuttavia, quando l'ammiraglio cartaginese Magone si presentò alla foce del Tevere con centoventi navi, per offrire a Roma la sua cooperazione nella guerra contro Pirro, il Senato declinò l'offerta. Cacciato d'Italia il Re d'Epiro, raggiunte le rive dello Jonio e dello stretto di Messina, Roma ereditava gli stessi interessi dell'Italia greca, si faceva interprete e provveditrice delle necessità della più antica Italia.

Fin da quelle sue prime mosse fuori del Lazio e dell'Italia centrale, fin da quel primo inizio della sua politica italiana, Roma manifestava il carattere saliente della sua originalità e del suo genio: per la prima volta nella storia del mondo, una potenza militare sapeva interpretare gli interessi dei popoli vinti o di quelli che le avevano affidato, fiduciosi, il loro destino.

Il mito, anzi il luogo comune, presenta Roma come un centro di enorme imperialismo, i Romani come un terribile popolo di conquistatori e di predoni. La realtà, quale i più recenti e acuti storici l'hanno dimostrata, è profondamente diversa. Roma era una repubblica di agricoltori: essi non avevano, all'inizio della loro politica di espansione, nessuna delle brillanti qualità pregiate nel mondo civile del tempo. Non grande spirito artistico, non vaste attitudini culturali, scarsa vivacità di ingegno, poca fantasia. La loro semplicità e la loro tenacia erano quelle del contadino. La loro virtù dominante era l'amore della terra. Da questo amore della terra sorgeva la volontà indomabile che li ha fatti pervenire ai confini del mondo civile, che ha costituito il fondamento ideale dell'Impero, il segreto della sola convivenza di popoli che abbia assicurato almeno tre secoli di continua, indisturbata pace. I Romani non chiedevano che la sicurezza: essi volevano coltivare in pace i loro campi ed avere dei vicini pacifici che non costituissero una minaccia per la loro tranquilla ed operosa vita. Essi non volevano aggiungere alla loro frugale minestra di farro i succulenti e complicati cibi orientali, nè sostituire sulla loro contadinesca mensa i vasi di coccio col vasellame d'oro o d'argento, nè mutare i loro rudi costumi con quelli effemminati degli Elleni. Passeranno dei secoli prima che questa spartana semplicità si modifichi e si corrompa. Roma è già impegnata nella sua lotta contro Cartagine, quando è ancora in vigore una legge suntuaria che limita il

TRAIANO SALPA CON LA FLOTTA DAL PORTO DI ANCONA.

vasellame d'argento per uso domestico ad un certo peso. E si poteva assistere alla radiazione di un cittadino dall'ordine senatorio, perchè colpevole di possedere un valore di argento pari ad ottocento lire del 1914!

Che brame di rapina e di dominio potevano nutrire questi rudi agricoltori? Anzi, il loro interesse dominante era quello di rimanere, per quanto possibile, lontani da un mondo che essi ritenevano, a ragione, corrotto e nefando. Però, del contadino essi avevano la naturale diffidenza, la tradizionale sospettosità, il classico cervello sottile. Essi non facevano il servizio militare nè per mestiere, nè per ambizione, nè per spirito d'avventura. Soldato era il contadino stesso. Scopo della sua milizia, la difesa dei campi, la sicurezza della loro collettività agricola. I loro ufficiali, i loro condottieri non erano professionisti, nè uomini d'eccezione desiderosi di gloria, ma magistrati eletti nei comizi, che avevano missione di condurre l'esercito in battaglia. La strategia era completamente ignota. Quando i Cartaginesi mostrarono in pratica che cosa fossero le manovre avvolgenti e gli stratagemmi, i vecchi Quiriti si sdegnarono: non erano espedienti indegni di un soldato? Come si poteva concepire il disegno di colpire il nemico alle spalle? Tutta la loro arte militare si riduceva alla tattica, e questa era la formazione di tre muri di petti e di bronzo, che avanzavano

contro il nemico. Il comandante era colui che aveva il dovere di combattere con maggiore accanimento: il suo mantello di porpora indicava il folto della mischia. La loro forza e la loro tenacia contadinesca erano così grandi, che non incontrarono mai sul loro cammino, nè una forza, nè un'astuzia, nè una fantasia, nè una ingegnosità capaci di annientarle. Conquistarono il mondo non per la chiara luminosità delle loro vittorie, ma per il numero di colpi che erano in grado di incassare senza perdere la capacità di reagire e di restituirli raddoppiati.

La loro politica verso i vicini era semplice, come la loro mentalità contadina. In generale, essi preferivano dei patti di alleanza, ma se credevano di aver ragione di dubitare della buona fede di coloro che vivevano in prossimità delle loro frontiere, andavano per le spicce. Tuttavia, armi alla mano, l'obbiettivo che si prefiggevano, non era nè lo sterminio, nè la conquista brutale. Le condizioni di pace erano sempre limitate da quello che essi ritenevano fosse il grado di pericolosità del vinto. E spesso erano ottimisti nella valutazione. Implacabili si mostravano solo coi traditori.

La loro singolarità, ripetiamo, nasceva dal fatto che, associato per alleanza o per annessione un certo popolo al loro destino, essi trovavano doveroso sposare gli interessi e gli ideali dei nuovi venuti; questi avevano come i Romani il diritto di vivere in pace. Il problema della sicurezza diventava, così, un problema comune: non era concepibile nella Roma repubblicana l'idea bastarda e ottocentesca dello stato cuscinetto.

All'inizio della guerra annibalica, i Cartaginesi presero e distrussero Sagunto, città della Spagna tarragonese, alleata di Roma. Quando Roma, con la spedizione di Scipione restaurò la sua posizione nella Spagna mediterranea, ricostruì a spese dell'erario la città che non aveva potuto o saputo difendere. E sì che non era il momento di sprecare il denaro! Oggi un simile gesto rientrerebbe nel quadro di una intelligente e generosa politica di prestigio. Allora, erano i primi esempi di un nuovo diritto internazionale, di una convivenza civile che non è stata ancora superata.

Per queste ragioni, appena Roma ebbe, per conquista o per alleanza, estesa la sua giurisdizione militare fino allo Jonio e allo stretto di Messina, gli ideali e gli interessi dell'Italia ellenica divennero ideali e interessi romani. Toccava, dunque, a Roma di condurre a termine l'impresa che Agatocle aveva iniziata senza successo decisivo.

I rudi agricoltori romani, se fossero rimasti chiusi nel loro egoismo di classe dominante, non avrebbero avuto mai occasione di scontrarsi con Cartagine. Si diceva nella superba metropoli punica che nessuno poteva tuffare una mano nel Mediterraneo senza il permesso della Gerusia. Ma i Romani, popolo eminentemente rurale e niente affatto marinaro, non avevano la minima intenzione di impicciarsi in affari di acqua salata. D'altra parte i Cartaginesi, al di fuori della zona alimentare della Libia e della Zeugitania, non avevano ambizioni territoriali che andassero oltre le città marinare e certi punti strategici. Si poteva, quindi stabilire tra gli interessi romani e cartaginesi un equilibrio perfetto.

Senonchè, appena Roma assume la responsabilità dei destini dell'Italia meridionale, la sua politica, senza un indugio dilaga sull'orizzonte marittimo. Il miracolo maggiore, nel ciclo delle guerre puniche, è appunto questo: che il Mediterraneo fu conquistato da un popolo di agricoltori, completamente privo di esperienza marinara, su uno dei pochi popoli, il Cartaginese, nei quali la tendenza al mare e alla navigazione era un vero istinto. Naturalmente, in pratica non furono gli agricoltori che divennero marinari: il nerbo degli equipaggi e dei piloti fu fornito dalle città dell'Italia meridionale. La classe dirigente romana seppe meravigliosamente sfruttare l'esperienza nautica dei nuovi associati. Non solo, ma piegò la tecnica delle costruzioni navali alle esigenze delle sue fanterie: l'invenzione del ponte mobile consentiva ai legionari di combattere come a terra. Questa innovazione parve agli ammiragli cartaginesi una stravaganza contraria ad ogni spirito marinaro, ma in definitiva permise ai Romani di annientare le loro flotte. La sintesi tra l'esperienza delle città marinare greche e quella militare dei Romani, non si realizzò senza contrasti e senza danni. Dopo il disastro di Attilio Regolo, la flotta in-

viata a salvare i superstiti, prese il mare per ordine dell'ammiraglio romano, malgrado il contrario avviso dei piloti italo-elleni: la flotta fu quasi completamente annientata dalla tempesta. I disastri di questo genere, durante la guerra siciliana, furono parecchi.

Nella prima fase della colossale lotta noi assistiamo ad una sintesi perfetta tra le qualità elleniche e le forti virtù romane e italiche. La Roma che combatte e costringe Amilcare Barca ad una pace di compromesso, che affronta e piega Annibale, che finalmente annienta Cartagine, non è già più una città, ma è tutta l'Italia, coi suoi agricoltori tenaci, coi suoi rudi pastori, coi civilissimi abitanti delle città marinare. In pratica, Roma è già una categoria spirituale, un modo di concepire e di attuare la solidarietà umana, la vita collettiva.

Il contatto tra i civilissimi cartaginesi e i rozzi romani è profondamente caratteristico. I Quiriti avevano, sì, spostato gli interessi degli italo-elleni ma non ne avevano per questo adottato i costumi. Anzi, la loro repulsione per le mollezze e per gli ozî si acuiva. Solo l'esperienza, una dura, sanguinosa esperienza doveva persuaderli che le conquiste della civiltà hanno anche degli aspetti positivi. Così venne formandosi un'altra loro prodigiosa attitudine: quella di trarre un immenso profitto dai rovesci. Lentamente, meditatamente, essi adottavano i sistemi dell'avversario, quando alla prova si erano rivelati efficaci. Ma essi compivano questa assimilazione solo in obbedienza alla necessità e al fine di consolidare la loro forza militare e politica. Per modo che l'assimilazione era anche vaglio e cernita. Nasceva così quella virtù tipicamente italica che poi sarà chiamata realismo politico.

Il confronto tra la civiltà cartaginese e la civiltà romana illumina le cause profonde del trionfo italiano ed ariano, cause che ancora oggi sono quelle che determinano l'ascesa dei popoli alla dignità imperiale. In effetti, Cartagine adunava in sè tutti i raffinamenti dell'esperienza orientale. Tutte le risorse dell'ingegno umano avevano concorso a rendere facile e piacevole la vita. Il potere era strettamente tenuto da una casta di mercanti che aveva sempre potuto largamente provvedere alle necessità della Patria con le sue sterminate risorse economiche. Cartagine esercitava il predominio nel suo spazio vitale, cioè nel Mediterraneo centrale e occidentale, mantenendo il monopolio degli scambi e il controllo dei passaggi marittimi obbligati. Non aveva ragione di temere nè minacce navali, nè minacce marittime. I suoi mezzi finanziari le permettevano di assoldare i migliori soldati di mestiere del mondo: i cavalieri della Numidia, i marinai greci, i frombolieri delle Baleari, le fanterie leggere della Gallia, gli ottimi fanti della Libia. Le sue flotte erano le migliori e le più numerose del mondo. I suoi generali e i suoi ammiragli erano famosi per la loro perizia professionale. Nel caso, la Gerusia poteva assoldare uno qualunque dei generali della scuola di Alessandro.

Che cosa, dunque, mancava agli adoratori di Moloch? Se essi potevano promuovere le conquiste e le rapine fondando sulla enormità dei mezzi materiali, non potevano, viceversa, disporre, per la difesa efficace, dei mezzi morali del contadino-soldato. Quando Roma aveva perduto tutto, subìto dieci sconfitte, esaurito l'erario, sopportata la defezione degli alleati, poteva ancora disporre della inalterabile volontà dei suoi contadini di combattere fino alla morte, piuttosto che sopravvivere, servi del barbaro nemico. Viceversa, quando la guerra cominciava a determinare danni economici superiori a quelli previsti, e in ogni caso più elevati del vantaggio mercantile che si sarebbe potuto ricavare da una vittoria, i patrioti cartaginesi non potevano fare appello alla virtù eroica di un ceto rurale equivalente a quello romano: in ultima analisi essi non disponevano che della popolazione urbana di Cartagine, avida, mercantile e povera d'ideali. I suoi spiriti si destarono quando Scipione apparve sotto le mura. Cioè, troppo tardi. Non sui mercenari, non sui contadini libici e zeugitani, duramente oppressi dal dominio cartaginese, potevano fare assegnamento i valorosi generali della famiglia Barca per l'ultima riscossa. Questa impossibilità di combattere fino all'ultimo sangue costrinse appunto Amilcare invitto, asserragliato sull'Erice, ad una pace di compromesso. La tremenda

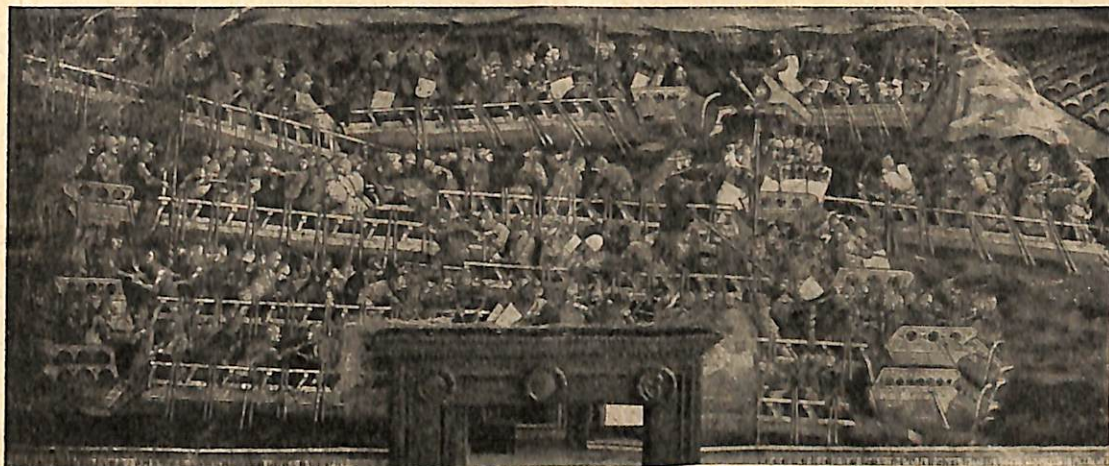
rivolta dei mercenari e dei libici contro Cartagine insolvente è la prova che il mondo punico non è più degno di sopravvivere.

In altri termini, Roma manifestava una qualità nuova e profonda di patriottismo: non era l'amor di patria delle antiche città-stato, pronte a subordinarlo agli interessi di parte, ma un sentimento diffuso ad una vasta, fecondissima popolazione rurale, che determinava sempre l'unione sacra di tutti i cittadini contro il nemico comune.

La forza di queste virtù fondamentali e poco appariscenti dei Romani non fu annientata nemmeno dal genio di uno dei più grandi uomini della storia. Perchè i Cartaginesi ebbero in dono dalla sorte anche una serie di uomini eccezionali, i membri della famiglia Barkas, dei quali Annibale era, indubbiamente, il più grande. Il padre di costui, Amilcare, dall'esperienza della guerra siciliana, aveva tratto una conoscenza approfondita del nemico. Egli aveva capito il segreto. Presago dell'avvenire, dedicò le energie sue e della sua famiglia a un mutamento radicale della politica espansionistica di Cartagine: i Barkas fondarono in Ispagna un impero territoriale, capace di fornire non solo le risorse per una gigantesca guerra, ma innumerevoli leve di soldati addestrati col criterio razionale usato dai Romani. Infatti, nella guerra annibalica i disegni del grande capitano furono mirabilmente serviti dalle fanterie iberiche. Ma in ultima analisi la Spagna era un impero quasi privato della famiglia Barkas: Annibale potè chiedere alle reclute iberiche spirito di disciplina, combattività e devozione per la sua persona, ma queste virtù non erano le equivalenti del patriottismo romano-italico. La Spagna era uno strumento di Cartagine, non era Cartagine stessa, nel senso che i suoi figli non combattevano per i supremi ideali della vita.

In definitiva, solo l'Italia romana combatteva per la libertà, una libertà di forma più complessa, più moderna, più benefica di quella goduta dall'Ellade. Una libertà che non era più un egoistico privilegio di razza dominante, ma un bene offerto a tutti i popoli di buona volontà.

Il giudizio dei posteri sulla vita del mondo romano è, naturalmente, influenzato dagli storici. Ma quando il lettore legge Tacito o Svetonio o i primi scrittori cristiani, sorge in lui una visione disgustosa del mondo dominato da Roma imperiale: vizî, turpitudini, persecuzioni. Il lettore, tuttavia, non deve dimenticare che i suoi autori sono degli storici in senso molto improprio. Tacito e Svetonio dipingevano il mondo della Curia: un tumulto di interessi, a volte tragico, a volte drammatico, che non superava i limiti del Palatino, i cui echi arrivavano, sì, agli sfaccendati dell'Urbe, ma non ai laboriosi che in tutte le parti del mondo civile vivevano nella pace romana. Le guerre non erano, ormai, che affari di frontiera e di polizia, le cui ripercussioni non turbavano minimamente i popoli felici che vivevano nella ghirlanda di luce del Mediterraneo. Le rumorose sedizioni militari non minacciavano la pace di coloro che volevano vivere lontani dalla politica. Per secoli e secoli niente più guerre, nè assedi, nè città distrutte, nè requisizioni forzate, nè passaggi di eserciti stranieri, nè leve di cittadini, nè indennità di guerra.

Possiamo, dunque, preferire a molti illustri e notissimi documenti una pagina poco nota tratta dall'*Encomio di Roma* di Elio Aristide, scrittore greco del II secolo. E' un encomio, sì, ma bene argomentato: « I vinti non invidiano e non odiano la vittoriosa Roma. Essi dimenticano già di essere stati indipendenti, perchè godono di tutti i benefici della pace, ed hanno parte a tutti gli onori. Le città dell'Impero sono fulgide di grazia e di bellezza, e tutta la terra è come un giardino fiorito. Solo gli uomini che vivono fuori del dominio romano sono da compatire. Per opera dei Romani la terra è diventata la patria di tutti: tanto l'Elleno quanto il barbaro possono andare dovunque, come da patria a patria. Non ci mettono più spavento le gole di Cilicia e i deserti sabbiosi dell'Arabia e le orde barbariche: per essere sicuri basta essere Romani. I Romani hanno fatto diventare vera la frase di Omero che la terra è di tutti. Essi hanno misurato tutto il mondo, varcato i fiumi, resi abitabili i deserti, e sistemata la terra con la civiltà e le leggi ».

SPINELLO ARETINO: BATTAGLIA NAVALE TRA I VENEZIANI E OTTONE IMPERATORE.

ITALIANI NEL MEDITERRANEO

RINASCIMENTO

E non fu mai uomo, nè cristiano nè saraceno nè tartaro nè pagano o d'altra fede, che mai cercasse tanto nel mondo, quanto fece messer Marco, figliuolo di messer Nicolò Polo, nobile e grande cittadino della città di Venezia.

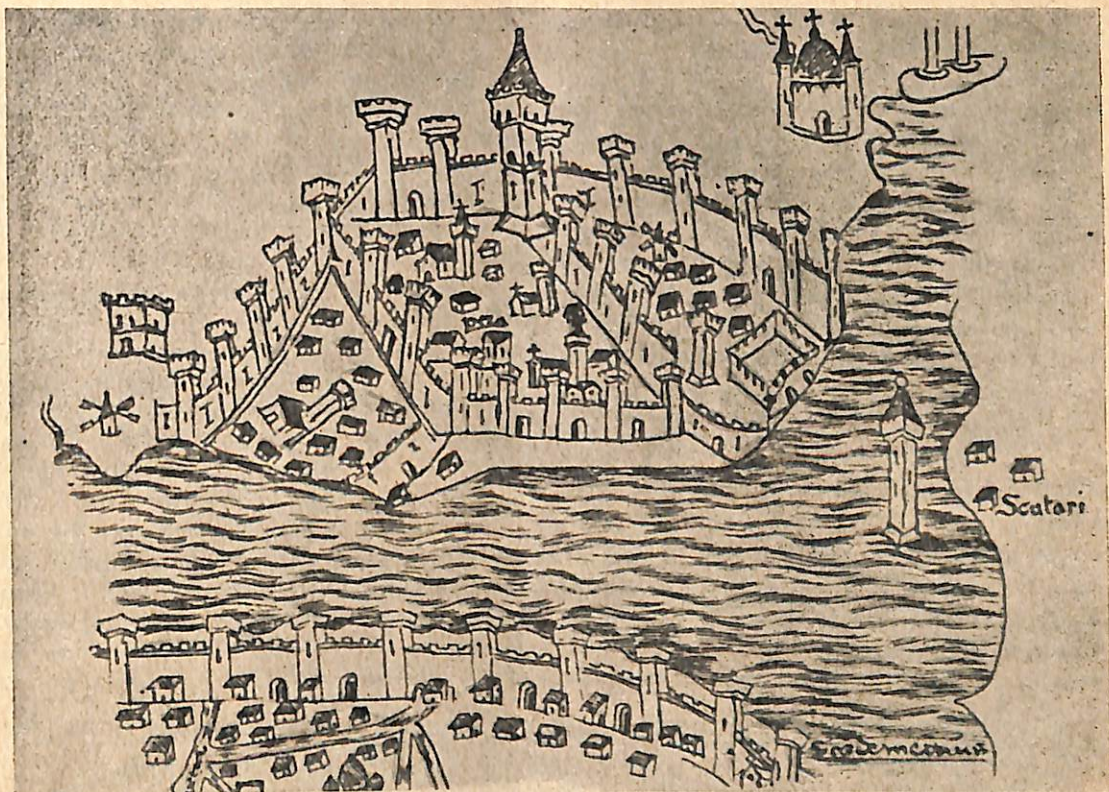
IL MILIONE

Dopo la caduta dell'Impero Romano di Occidente, l'Italia si immerge, dal secolo V all'VIII, nella penombra. Tuttavia, malgrado il crollo dell'unità europea, il Mediterraneo rimase un lago romano. Si era avuta solo una parentesi breve e sanguinosa, quando, a metà del secolo V i Vandali, traversata la Gallia e la Spagna, organizzarono un regno nell'Africa settentrionale, tra la costa marocchina dell'Atlantico e Tripoli di Libia, esteso sulla Sardegna, sulle Baleari e in ultimo sulla Sicilia. Genserico, loro re, servendosi della millenaria perizia marinara delle popolazioni africane, costituì una grande flotta con la quale, per la prima volta dopo seicento anni, strappò a Roma il potere marittimo. E fu da Cartagine che nel 455 partì la flotta vandala che, sbarcato un esercito alla foce del Tevere, inflisse alla capitale del mondo un tremendo saccheggio durato quattordici giorni. Invano uno degli ultimi Imperatori d'Occidente, Maioriano, tentò nel 461 di distruggere le forze marittime dei Vandali, invano Costantinopoli rinnovò il tentativo nel 467. Tuttavia, l'egemonia vandala rimase legata al nome e alla genialità di Genserico. Dopo la morte di questo capo, avvenuta nel 477, l'Impero africano dei Vandali inizia la sua dissoluzione. Nel secolo seguente, pochi, energici colpi inferti da Belisario bastavano a spazzarne gli ultimi residui.

Per modo che il Mediterraneo rimane in signorìa dello spirito romano, cioè di quanto rimaneva ancora vivo e operante dell'imperialismo romano: l'Impero Bizantino, che anche dopo Giustiniano, e fino ai secoli X e XI, continua ad avere saltuari sussulti di energia e di spirito aggressivo.

D'altra parte, nè i Visigoti di Spagna, nè gli Ostrogoti d'Italia, nè poi i Longobardi, nè le tribù germaniche della Provenza, ebbero tendenze marinare o velleità di politica mediterranea. Dopo la dissoluzione dei Vandali, dopo l'avventura di Genserico, la pace dell'immenso lago romano sarebbe continuata indisturbata, se nella seconda metà del secolo VII non fossero apparse sulle sue coste asiatiche le prime tribù arabe. Sorge per la civiltà mediterranea, fondata dagli Elleni, condotta da Roma alla unità e al trionfo, un pericolo tremendo.

Si rifletta sulle diverse reazioni del mondo italiano ai due pericoli, quello settentrionale e quello meridionale. Tanto a nord che a sud si erano determinati due vastissimi fenomeni di carattere climatico ed economico. Le regioni della Germania, della Scandinavia, della Russia, dell'Asia Centrale nel corso dei secoli erano andate sempre più intirizzendosi. La vita, per le tribù nomadi che abitavano le foreste e le lande, e che lentamente crescevano di numero, si faceva sempre più dura. Nel medesimo tempo, diventava sempre più forte la magica attrazione di quel mondo di luce e di benessere che si sviluppava intorno al bacino del Mediterraneo. Tutta l'umanità barbara, dal Turkestan e dalla Scandinavia, tendeva a precipitarsi verso i caldi paesi del sud. La pressione, naturalmente, venne aumentando a grado a grado, nel corso di secoli. Prima che i confini venissero spezzati, si era già compiuto un vasto processo di romanizzazione dei barbari, promosso dalla milizia, dalla Chiesa, dalla burocrazia. Le stesse origini ariane affratellavano invasori e dominatori. Del resto, si dissolveva l'Impero dei Cesari, non Roma. Roma e la romanità, anzi, mentre l'opera di Augusto era ancora viva e vegeta, aveva già iniziata un'altra vita, non meno grandiosa. I barbari del nord, se vogliamo prescindere dagli aspetti tragici e spettacolari che ebbero le invasioni, non vennero a distruggere, ma a servire con le loro forze vergini l'ideale imperiale e cristiano di Roma. La cosiddetta notte del medioevo, coi secoli della decadenza, costituisce una epoca di grandioso travaglio, che doveva in primo luogo diffondere la luce dello spi-

STANZE DI RAFFAELLO IN VATICANO: VITTORIA NAVALE DEI CAMPANI SUI SARACENI A OSTIA.

ANTICA PIANTA DI PERA SOBBORGO GENOVESE DI COSTANTINOPOLI.

rito a tutto il continente europeo, in secondo luogo preparare il nuovo trionfo di Roma, che s'inizia col germanico Carlo Magno e con le repubbliche marinare, e culmina col Rinascimento.

L'Italia romana, dunque, non reagì, non poteva reagire all'elemento germanico, che era già romano, esso stesso, nel cristianesimo, e lo diventava in una sola generazione, dato che il romanesimo, più che un fatto razziale, era una categoria spirituale, un modo di concepire la vita, un atteggiamento universalistico.

Ben diversamente sensibili si mostrarono gli Italiani innanzi al pericolo che risaliva dal sud. I grandi deserti dell'Arabia, nel corso degli ultimi secoli, si erano notevolmente inariditi. Le tribù che vivevano in quelle desolate solitudini, già da gran tempo premevano i confini della Siria, dell'Egitto, della Mesopotamia. Frazionate in tanti piccoli gruppi, le loro necessità si manifestavano attraverso scorrerie e razzìe. Un uomo, di enorme genio politico e militare, Maometto, riuscì ad unificarli come nazione, a fondere le loro credenze religiose in una sola legge di straordinaria efficacia mistica e propagandistica, ad elevare il loro istinto di dominio alla dignità di missione universale.

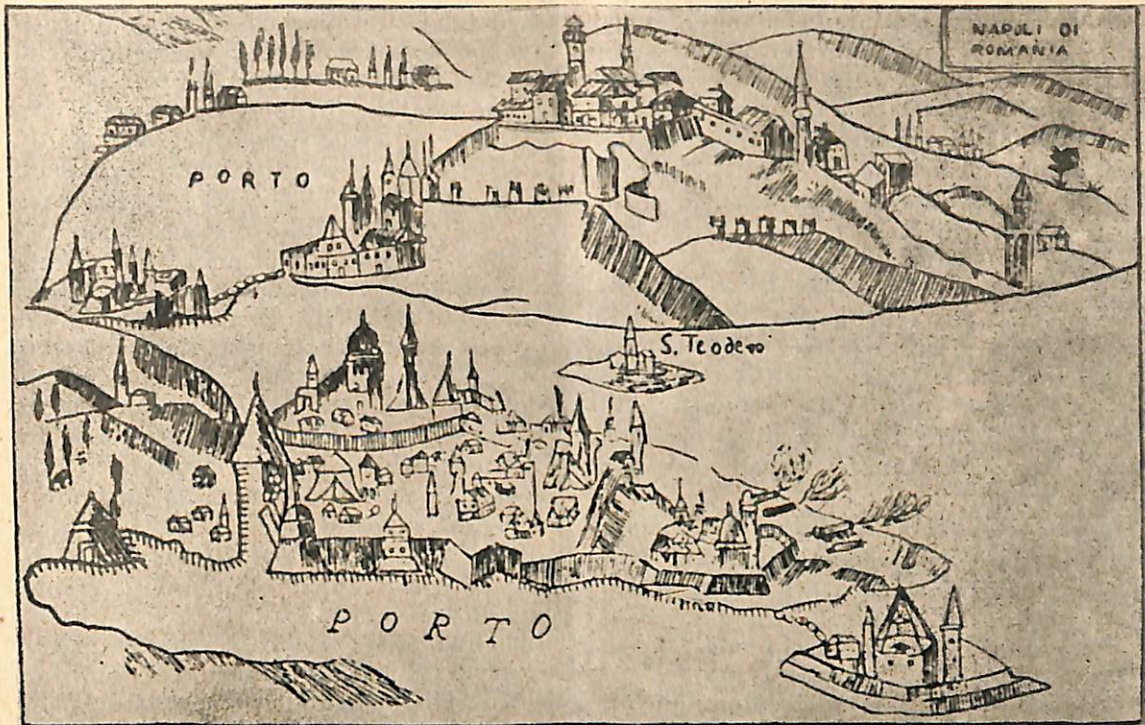
Il popolo arabo, uscito dal deserto, in pochi decenni dilagò su una immensa regione afro-asiatica, che andava dalle rive dell'Oxo e dell'Indo fino alle coste atlantiche del Marocco. Ad Oriente risaliva fin sotto le mura di Costantinopoli, ad occidente passava le colonne d'Ercole, sommergeva la Spagna, valicava i Pirenei, penetrava fino nel cuore della Francia. La Sicilia, la Sardegna, le Baleari furono preda degli Arabi. I seguaci del Profeta ebbero un emirato a Bari; una signorìa ad Agropoli, intorno a Paestum; un campo trincerato alla foce del Garigliano; una base d'invasione a Frassineto, in Provenza.

Questa colossale impresa venne compiuta

nel corso di un secolo. Essa costituiva una minaccia tremenda per l'Italia e per il Mediterraneo, non tanto per la forza militare di cui era espressione, quanto per le superiori possibilità spirituali che animavano tutto il mondo islamico.

Maometto aveva fuso il mito ebraico del popolo eletto con l'universalismo e proselitismo del cristianesimo. La naturale bellicosità degli Arabi era stata promossa a missione di origine divina: scopo della vita, lo sterminio degli infedeli e la morte in combattimento; premio, un paradiso materialistico meravigliosamente adatto ai gusti e alle tendenze degli africani e degli asiatici. Gli uni e gli altri, malgrado l'alto livello di romanizzazione e di ellenizzazione, si convertirono in massa all'islamismo. E avvenne nel sud un processo inverso di quello che si era verificato nel nord. In Europa, lo spirito assorbiva, assimilava le vergini forze germaniche. In Africa e in Asia era lo spirito islamico che si giovava e si nutriva di forze romane, elleniche e cristiane. Gli Arabi, dotati di intelligenza particolarmente viva, avevano distrutto nel secolo VII la biblioteca di Alessandria. Ma nei secoli VIII e IX, dalle loro fastose città di Cordova, di Granada, di Palermo, si fanno promotori, propagatori, mediatori di cultura.

Chi, dunque, consideri la carta dell'Europa mediterranea della prima metà del secolo VIII, non vede come la civiltà potesse salvarsi da una irreparabile rovina. La invasione araba procedeva risalendo da Oriente e da Occidente. Le due branchie del mostro si sforzavano di ricongiungersi a nord delle Alpi, per trasformare il Mediterraneo in un lago mussulmano. Le due grandi disfatte a loro inflitte a Poitiers, dal più romanizzato dei popoli nuovi, il Francese; e sotto le mura di Costantinopoli dai Bizantini, erano colpi d'arresto, non disfatte decisive. La decisione non poteva

VERONESE: PAOLO MOCENIGO CONQUISTA SMIRNE.

ANTICA PIANTA DI NAPOLI DI ROMANIA.

aversi che nel Mediterraneo, nelle acque del Mediterraneo. Il dominio dell'Europa era una conseguenza del dominio del mare, e il Mediterraneo era ancora tutto il mare della civiltà.

Gli Arabi avevano conquistato il predominio marittimo fin dal 655 quando sulle coste della Libia una loro flotta distrusse l'armata bizantina che, dai tempi di Belisario, dominava indisturbata le acque dal Mar Nero alle Colonne d'Ercole.

Non esisteva nel Mediterraneo altra potenza marittima che potesse opporsi alla egemonia araba. L'Italia peninsulare, nel secolo IX presenta un miserevole spettacolo politico. Un superstite Stato longobardo, Benevento, contendeva la sua vita alla penetrazione dei Franchi; il Vescovo di Roma lavorava tra gli uni e gli altri per accrescere il suo dominio e consolidare ed estendere la sua autorità temporale in soccorso di quella spirituale. Pochi nuclei bizantini deperivano e sussultavano secondo gli alti e bassi della politica costantinopolitana. Non v'era, dunque, la minima traccia di stato unitario. Del resto, la classe dominante romano-germanica, che proseguiva il suo lento e faticoso travaglio politico-sociale, non aveva la menoma attitudine al mare: questo, secondo la sua concezione della vita, era dominio dei mercanti. Infatti, certe vecchie città, certi punti particolarmente favorevoli della costa italiana, erano rimasti immuni dalle invasioni, e si erano fatte rifugio dei Romani. La laguna di Venezia, Bari, Salerno, Amalfi, Sorrento, Napoli, Gaeta e fino a un certo punto Pisa e Genova, avevano proseguito, in pieno medioevo, la vita libera e prospera del Mediterraneo romano. Sulle più meridionali di queste città, Bisanzio esercitava una sovranità più o meno operante. Ma nel secolo IX su Venezia, su Napoli, su Amalfi, su Gaeta non è che nominale.

Quando Carlo Magno discese in Italia, le città marinare erano mediatrici attivissime tra l'Europa continentale e il Levante. Le stoffe, i cuoi lavorati, le gemme, i reliquiari, gli arredi sacri venivano trasportati nelle fiere dell'Alta Italia da navigatori vene-

ziani, amalfitani, gaetini, pisani, napoletani. In un primo tempo i barbari non avevano sentito una grande attrattiva per i centri della costa; cupidi di terra, non avevano idea del valore immenso del dominio liquido. Quando nel secolo IX gli stessi centri sono già opulenti e la potenza di Bisanzio non può più arrivare così lontano con efficacia, le marine italiane sono già degli stati, fortemente consapevoli della loro potenza. L'assalto longobardo, franco o germanico non riesce ad aver ragione che delle più deboli: Gaeta e Salerno vengono sommerse, ma quando le conquiste non hanno già più il carattere di distruzione totale. Venezia, Amalfi, Napoli resistono vittoriosamente.

In questi centri si era preservato al cento per cento lo spirito romano, mercè il fatto che la popolazione non aveva subìto mescolanza etnica. A Venezia, ad Amalfi, a Napoli il barbaro non mise mai piede. Le due ultime cedettero ai Normanni, ma costoro formavano una classe dirigente, non un popolo invasore. Le marine, in altri termini, non subirono colonizzazioni straniere. Ne derivò che la tenacia nel difendere la propria indipendenza e il proprio benessere, l'abilità nell'attingere alle più impensate risorse, pur di respingere l'avversario, apparvero virtù tipicamente romane.

Chi considera l'intricato periodo del medioevo italiano da un punto di vista strettamente cristiano, osserverà perplesso che le repubbliche campane — le più antiche — sono spesso alleate degli Arabi contro i Longobardi, loro fratelli in Cristo. Quei mercanti erano indubbiamente estranei alla religiosità fanatica del mondo romano-germanico. In essi era vivo lo spirito di Roma imperiale, fatto di tolleranza, di realismo e di universalismo. Si poteva vivere d'accordo con gli Arabi come con qualunque altro popolo. Il problema dominante per le repubblichette italiane era quello della sicurezza e della libertà: poter vivere secondo i propri gusti, poter trafficare indisturbati tra le sponde del Mediterraneo. Per modo che giovava accettare l'ausilio arabo contro il longobardo, e volgersi poi contro l'arabo, in nome di Cristo.

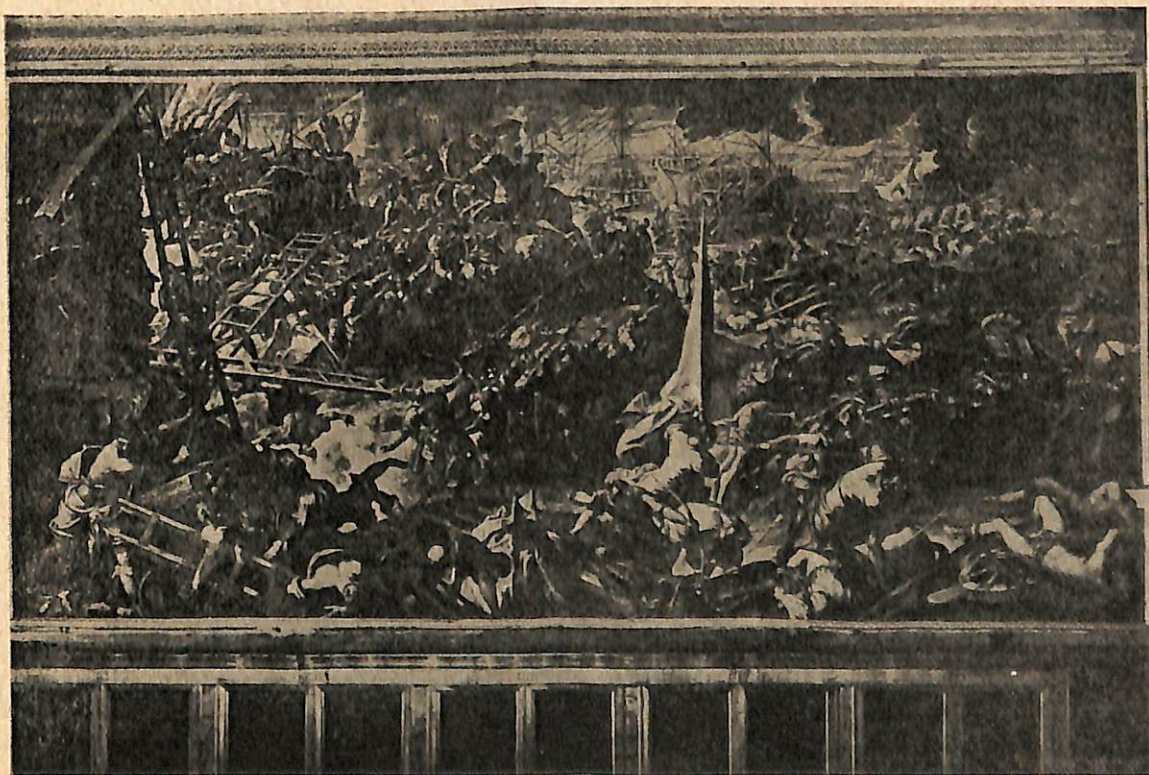
Non esisteva contraddizione tra i due atteggiamenti. I superiori interessi della civiltà europea, quelli che potremmo chiamare gli « interessi del secolo futuro », esigevano che lo spirito romano delle città marinare si conservasse integro e sviluppasse una sua forza pienamente autonoma. Se in quel periodo di crisi del Mediterraneo esso avesse ceduto alla pressione dell'Italia longobarda o franca, ne sarebbe conseguito un annientamento delle superstiti forze marinare dell'Occidente e un trionfo totale dell'islamismo. In un certo senso, la posizione delle nascenti repubbliche marinare tra franchi e longobardi, e islamismo somiglia a quella di Roma, tra Pirro e Cartagine: certo, Roma e l'Epiro avevano i medesimi ideali occidentali e antisemiti, ma se Roma si fosse lasciata sopraffare e assorbire dal decadente ellenismo, la vittoria finale dei Punici sarebbe stata immancabile.

Quando muta radicalmente l'atteggiamento delle marine italiane nei confronti degli Arabi? Quando nell'agosto dell'846, sbarcati ad Ostia, i Mussulmani entrano nei sobborghi di Roma. Agli invasori mancò solo l'estrema audacia: essi ripresero il mare alla notizia dell'imminente arrivo di rinforzi cristiani. Venezia, a quel tempo, non era ancora uscita dall'Adriatico, Genova vagiva, Pisa aveva appena cominciato la propria ascesa. Ma Amalfi, alla testa di una confederazione di minuscole repubblichette marinare, era già potente. Salerno, Gaeta, sopratutto Napoli con la vicina Sorrento, avevano flotte rispettabili. Nell'849, quando gli Arabi, che avevano conquistato l'intera Sicilia si ripresentarono nelle acque di Ostia, furono affrontati dall'Armata dell'alleanza campana e annientati. Milazzo e Ostia sono le due battaglie decisive che aprono, la prima l'egemonia romana, la seconda l'egemonia italiana del Rinascimento.

Naturalmente, la battaglia d'Ostia non capovolge il rapporto delle forze, nè diminuisce l'aggressività degli Arabi: è dopo la disfatta che i musulmani di Sicilia impiantano una base alle foci del Garigliano e quelli d'Asia Minore fondano un emirato a Bari. Ma afferma la sua resurrezione, in quella gloriosa giornata, un nuovo potere marittimo che disputerà aspramente il do-

minio del mare agli Arabi: tre secoli dopo, Genova, Venezia e Pisa controlleranno le vie di comunicazione con tanta efficacia, da poter garantire quegli immensi movimenti che furono le Crociate.

Gli Italiani dei comuni marinari non sono nè cavalieri erranti, nè mistici che combattono per battezzare gli infedeli con l'elsa della spada a forma di croce. Dietro di loro è tutta l'enorme esperienza della civiltà romana. Essi combattono per mantenere libere le vie del traffico, perchè tra Oriente ed Occidente, tra Nord e Sud, si svolgano ininterrotte e continuamente crescenti tutte le correnti, tutti i rapporti, tutti gli scambi. Essi hanno nel sangue quella libertà che fu l'insegna spirituale di Roma. Gli Amalfitani usavano misurare la stoffa sulla lunga spada: imponevano ai pirati il rispetto della loro bandiera e delle loro merci e dopo averli vinti in battaglia badavano a farsi concedere quartieri, punti franchi, porti, fondachi, chiese, tutto il necessario, insomma, perchè i loro rappresentanti e mercanti potessero esercitare liberamente il loro lavoro e vivere fuori della patria con gli usi e costumi della patria. Realismo? Spregiudicatezza? Mercantilismo? Niente affatto. Al contatto della loro civiltà più completa, sintesi di forza guerriera e di sapienza politica, la cieca furia dell'islamismo si temperava e andava rapidamente ammorbidendosi. Nell'Oriente saturo di raffinatezza, essi prendevano le cose preziose e i manufatti che avrebbero contribuito a ingentilire i costumi semibarbari dei popoli nordici. In prosieguo di tempo, diffusero in Europa la negletta cultura greca in traduzioni latine fatte da filosofi arabi. E, infine, dettero modo ai rozzi e brutali cavalieri franchi di traversare il mare e di prendere diretto contatto con l'Asia Minore e l'Egitto. E' in questo tumultuoso, meraviglioso commercio che sorge la Rinascenza.

La storia di ognuna delle repubbliche marinare, dal IX al XIV secolo è un crescendo vertiginoso. Nell'867 Venezia esce

TINTORETTO: LA CONQUISTA DI ZARA

dall'Adriatico e batte i Saraceni nelle acque di Taranto. Nel secolo XI Bisanzio, antica, suprema signora della laguna, stringe coi Veneziani un trattato di alleanza su piede di assoluta parità. Nel medesimo secolo Amalfi è assorbita dai Normanni, che unificano l'Italia meridionale, liberano la Sicilia dagli Arabi e fondano un potente Stato marittimo.

Pisa era già in auge: alleata con altre forze toscane, e più spesso con la neonata marina genovese, l'audace comune intraprende la liberazione del Tirreno. Galere pisane, nell'826, avevano partecipato ad una spedizione sulle coste della Tunisia e nel 969 ad una campagna bizantina in difesa della Calabria minacciata dagli Arabi. Nel 1016 Pisa e Genova liberano la Sardegna. Nel 1034 assaltano Bona. Nel 1063 i Pisani saccheggiano Palermo. Nel 1087 tutte le repubbliche del Tirreno — Amalfi, Gaeta, Napoli Sorrento, Salerno, Genova, Pisa — si collegano per castigare il più temuto predone della Tunisia: il Re zirita di Mehedia.

Noi non possiamo avere una sensazione precisa della prosperità e della civiltà che i comuni italiani preparavano, senza dare uno sguardo alla struttura economica dell'Europa feudale. Il problema essenziale era quello delle vie di comunicazione. L'Impero Romano, pur nella sua immensità, era tenuto a dovere da un meraviglioso sistema di strade che si irradiavano dalla capitale e che permettevano alle agguerrite e allenate fanterie di spostarsi rapidamente in uno qualsiasi dei paesi mediterranei, e ai corrieri veloci di mantenere assidui contatti tra il centro e la periferia. Le comunicazioni intermediterranee facilitavano enormemente il compito del controllo centrale. Dissoltasi l'organizzazione militare e burocratica dell'Impero, smembratasi l'unità romana, la riorganizzazione di nuovi poteri statali centralizzati incontrò difficoltà quasi insormontabili. I militi germanici vivevano in castelli, sparsi su un vasto territorio. La loro mobilitazione richiedeva molto tempo. D'altra parte, rovinati irrimediabilmente il commercio e l'artigianato, le risorse economiche dei Re erano povere e scarse, nè, comunque, tanto regolari e abbondanti da poter finanziare degli eserciti permanenti, bastevoli ai bisogni dell'ordine interno e alla difesa del territorio nazionale contro i pericoli esterni. A questo stato di cose, che era aspetto della estrema immaturità politica delle nuove classi dirigenti, si rimediò con l'espediente del feudalesimo, delegando cioè alcuni dei poteri amministratvi, giudiziari e militari del Re ad uomini particolarmente valorosi ed energici, che avevano il compito di garantire l'ordine e la sicurezza in una certa porzione del territorio. Questo sistema rudimentale non contribuiva a fare del Re un essere particolarmente potente e temibile. Carlo Magno è una meteora, e la sua impresa fu resa possibile solo dalla creazione d'un esercito di cavalieri capace di spostarsi velocemente da un punto all'altro dell'Europa e di colpire con la rapidità del fulmine.

Insomma, dalle tenebre del Medioevo fino alla piena luce del Rinascimento, i Re ed i signori d'Europa e lo stesso Imperatore Romano-Germanico avevano un continuo bisogno di danaro per le loro guerre, di spezie per la loro mensa, di manufatti per la loro vita. Questi prodotti del viver civile solo gli Italiani potevano fornirli, o che li attingessero in Oriente o che trasformassero nelle loro opulenti città le materie prime che avevano acquistato oltremare e oltremonte.

Tutta la cucina medioevale si risolveva in arrosti di selvaggina. La varietà era solo nel condimento di spezie: zenzero, cannella, vainiglia, chiodi di garofano, cardamono, noce moscata, zafferano, pepe e via dicendo. Queste materie si producevano in grande abbondanza nell'Insulindia. Acquistate alle fonti da mercanti arabi, attraversavano l'Oceano Indiano ed erano sbarcate o nel Golfo Persico o nel Mar Rosso. Da queste due teste di ponte, in carovana, raggiungevano o Alessandria d'Egitto e gli altri porti della costa d'Africa, o i porti della Siria e della Palestina. Quivi, raccolte dai mercanti italiani, erano trasferite due volte all'anno, in grandi convogli mercantili, a Genova, a Pisa, a Venezia, donde risalivano le valli del Rodano e del Reno per essere distribuite a tutti i mercati dell'Europa Centrale e Occidentale. Una certa parte raggiungeva i porti delle Fiandre e

PALMA IL GIOVANE: LA CONQUISTA DI COSTANTINOPOLI

del Baltico meridionale, donde le navi anseatiche le trasportavano in Inghilterra o in Scandinavia. E' facile immaginare come una libbra di pepe, nell'immenso viaggio dalle Molucche al Kent, dovesse moltiplicare il suo costo d'origine per mille o per duemila a causa delle immense spese di trasporto, senseria, pedaggio. Una via marittima diretta dal Mediterraneo al Mare del Nord non era quasi percorribile, dovendo affrontare prima le insidie dei pirati marocchini, poi quelle dei pirati inglesi della Manica.

Ma gli Italiani non costituirono i loro imperi mercantili sfruttando solo la fortunata posizione geografica dei loro porti e le particolari attitudini, ritenute nell'Europa feudale indegne di un cavaliere o di un uomo d'arme. In un mondo europeo, ingentilito e incivilito dal misticismo cristiano della nuova Roma, ma ancora ai primi passi della evoluzione politica, economica e sociale, gli Italiani costituiscono l'elemento moderno, anzi ultramoderno. Mercanti e navigatori, sì, ma sopratutto guerrieri, e orgogliosi della loro superiorità in tutti i campi dell'attività umana.

La seconda epopea mediterranea dell'Italia, prende le vie del trionfo con l'arrivo di alcune piccole bande di guerrieri normanni che già avevano subìto nella Francia settentrionale un rapido e intenso processo di romanizzazione. Il forte Stato che essi fondano nell'Italia meridionale o nella Sicilia, tra i secoli XI e XII, assume immediatamente un vertiginoso ritmo espansionistico. Balzati nella penisola balcanica, Pugliesi e Siciliani, danno l'assalto all'Impero Romano d'Oriente. La minaccia è di così grande portata, che Costantinopoli è costretta a chiedere l'alleanza di Venezia, già promossa al rango di grande potenza. Ma che cosa era il potere marittimo che i Normanni esercitavano ai danni di Bisanzio? Le poche centinaia di compagni di Roberto Guiscardo non avevan potuto certamente improvvisare una forza navale: essi avevano esercitato un compito di promotori e di unificatori; le flotte normanne sono in realtà composte con le squadre amalfitane, napoletane, sorrentine, salernitane. Col famoso trattato del 1082, l'Impero si impegna a sottoporre gli Amalfitani a gravi pesi fiscali il cui provento era versato ai Veneziani: la ex repubblica campana deteneva il monopolio dei commerci di Levante; questo potere mercantile, nelle mani dei Normanni, rischiava di tramutarsi in pericolosa arma di conquista. Quindi, interessi veneziani e bizantini coincidevano.

Quando nel 1093 viene bandita la Crociata, Venezia è già preponderante nell'Impero Romano d'Oriente. Genova e Pisa, signore del Tirreno, sono arbitre dei traffici dell'Africa Mediterranea: la loro posizione è frutto dei rudi colpi che le loro spade hanno inferto alla potenza islamica.

Alla grande crociata le tre repubbliche parteciparono in varia misura. Venezia, in funzione degli interessi di Costantinopoli, che fu solidale coi Crociati finchè la loro impresa contribuì ad arrestare e a respingere la minaccia islamica, ma avversa, appena la liberazione della Terrasanta determinò la creazione di un regno feudale di tipo franco, i cui grandi vassalli esercitavano una politica di consolidamento e di ingrandimento anche ai danni dei Bizantini. Tuttavia, la Serenissima seppe manovrare destramente tra gli interessi politici e quelli economici, che consistevano nell'essere presente alla spartizione dei privilegi e delle franchigie. Genova e Pisa sfruttarono, invece, l'occasione fino alle estreme possibilità.

In realtà, nè la prima, nè le seguenti crociate sono concepibili senza l'azione italiana. Il trasporto degli eserciti, la guerra navale, il servizio di scorta, i rifornimenti, il finanziamento, gli specialisti per le opere di assedio, e un buon nerbo di magnifici guerrieri: questo fu il contributo delle repubbliche italiane. L'entusiasmo mistico dei cavalieri franchi era, indubbiamente, molto grande; ma se avessero dovuto contare esclusivamente sulle loro forze, anche la prima impresa crociata sarebbe miseramente fallita.

Certo, furono dei Franchi a fondare gli assurdi organismi feudali di Gerusalemme e di Costantinopoli, concepibili nell'Europa periferica, non in vicinanza dei grandi e compatti organismi islamici. Ma la loro costituzione fu resa possibile da una certa misura di disinteresse territoriale da parte delle repubbliche italiane. Il colonialismo

genovese e veneziano del secolo XIII era già in larga misura quel colonialismo che sembrerà, nel secolo XIX, una scoperta degli anglosassoni. Gli Italiani avevano una concezione estremamente realistica della politica imperiale; essi sapevano che bastava impossessarsi dei centri di rifornimento, dei punti strategici e delle linee di comunicazione, per essere gli effettivi padroni di una regione, col minimo di spesa e di rischio, col massimo dei profitti. I Genovesi, coi Pisani in sottordine, furono gli arbitri del Regno Latino di Gerusalemme. I Veneziani, demolito l'Impero Bizantino, messo sul trono il franco Baldovino, furono i padroni assoluti di tutto il Levante: il Doge s'intitolava ormai « Signore di un quarto e mezzo dell'Impero d'Oriente », ma questo quarto e mezzo, più i feudi che le famiglie veneziane avevano saputo ottenere, si risolveva nelle parti vive, operanti, strategicamente ed economicamente interessanti di tutto il Levante. L'Imperatore Latino si era impegnato, con trattato, di espellere dai suoi dominî tutti i cittadini degli stati in guerra con Venezia: combattere la Serenissima nella valle padana significava chiudersi le porte del Levante.

Questa abile politica consentiva alle due maggiori repubbliche marinare di trarre profitto da tutte le congiunture e di non perdere mai i contatti con gli Stati franchi o islamici che controllavano le vie di comunicazione tra il bacino orientale del Mediterraneo e il Medio Oriente. L'Impero Latino, fatto dai Veneziani, fu disfatto dai Genovesi, che ripristinarono il *Basileus*: surrogarono, sì, i loro rivali in molte concessioni e privilegi, tuttavia, la Serenissima rimase arbitra dell'Egeo, di Creta, della Grecia. Genova si rifece costituendosi un impero coloniale sulle rive del Mar Nero, col quale controllava gli scambi della Russia e il commercio con la Cina: mercanti ed esploratori italiani si spinsero ad Oriente e a Settentrione quanto vollero.

Queste gigantesche imprese concentrarono in Italia ricchezze senza fine. Ma questa opulenza non diminuì la forza combattiva ed aggressiva degli Italiani: la missione del nostro popolo era tutt'altro che finita.

ANDREA VICENTINO: LA BATTAGLIA DI LEPANTO.

L'IMPERO ITALIANO NEL LEVANTE

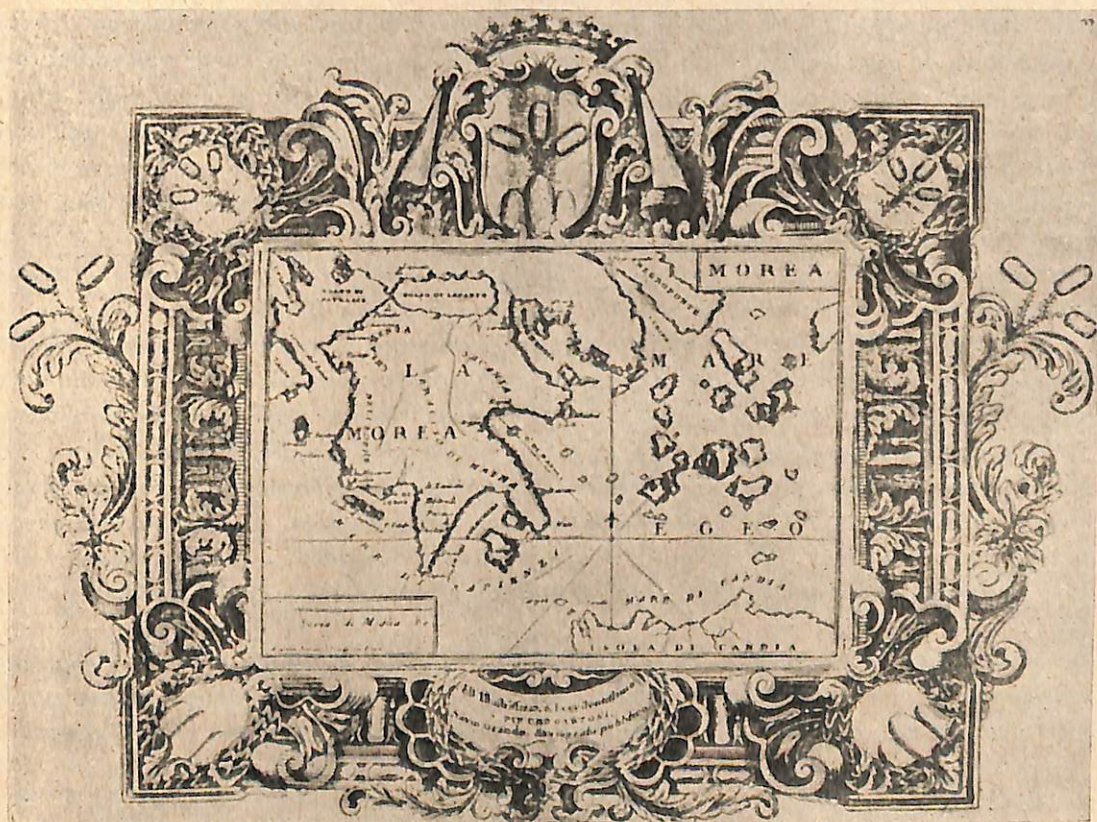
Le concessioni fatte nelle città alle colonie delle Repubbliche commercianti d'Occidente si componevano o d'un terreno fabbricabile (platea), *di un dato numero di case, o di una via intera, od infine di una parte più considerevole della città. L'insieme delle costruzioni divenute proprietà di una Nazione commerciante era designato generalmente col nome di* ruga *o* vicus *di tale o tal'altra Nazione: esso comprendeva gli edifici destinati alle autorità, le costruzioni per l'uso comune della colonia e le case particolari. Tra i primi bisogna mettere in linea il* baillage, *sede dell'amministrazione e del tribunale, dove dimorava il capo della colonia e dove egli siedeva coi giurati costituiti in tribunale e dove egli riuniva il suo Consiglio.*

Nelle colonie poco importanti lo stesso edificio albergava talvolta il baillage *ed il fondaco, come, ad esempio, ad Antiochia, dove i Veneziani domandarono al principe Rinaldo l'autorizzazione di trattare gli affari di loro giurisdizione nel proprio fondaco. Generalmente, però, queste due costruzioni erano distinte, come nei quartieri di Tiro e di Acri; in questi grandi centri di scambi si aveva bisogno di fondachi vasti* (fundicum, fondicium, magnum palatium fondici), *poichè essi servivano al doppio uso di magazzino e di casa di vendita.*

Le pratiche religiose dei coloni non erano mai trascurate, sia che il dono di un quartiere fosse accompagnato da quello di una chiesa già esistente, sia che la comunità dei coloni ne facesse fabbricare una od anche più. Queste chiese venivano dedicate volentieri al santo patrono della cattedrale della madrepatria, ed è perciò che noi troviamo per i Veneziani delle chiese di S. Marco a Tiro, ad Acri ed a Beirut; per i Genovesi delle chiese di S. Lorenzo a Tiro, ad Acri e (probabilmente) a Cesarea. D'altra parte, i coloni avevano i loro mulini, i loro forni ed i loro ammazzatoi particolari; infine la installazione della colonia si completava con uno stabilimento di bagni particolare, o per lo meno riservato esclusivamente al proprio uso un giorno alla settimana.

Quanto più il quartiere commerciale era esteso, tanto più vi si trovavano case di abitazione, magazzini di vendita e laboratori così piccoli da non poter essere utilizzati che da particolari; la comunità perciò li vendeva o li affittava ricavandone un reddito abbastanza importante. Il fitto delle case, dei magazzini e delle botteghe (stationes, estaciones) *cresceva specialmente nelle epoche dell'anno corrispondenti all'arrivo dei convogli di navi mercantili dall'Occidente, il quale dava sempre un nuovo incremento di attività al movimento commerciale. I viaggiatori che arrivavano con questi convogli e che dovevano con essi ripartire alloggiavano presso i coloni loro compatrioti fino al*

termine dei loro affari. Sarebbe molto interessante il poter sapere di quale sorta di gente si componesse la popolazione stabile di una colonia di questo genere, ma sarebbe pena perduta il cercare una statistica che potesse darci buoni chiarimenti in proposito. Ciò che si conosce di certo è che tanto ad Acri quanto a Tiro, per esempio, il quartiere veneziano dell'una, e il quartiere genovese dell'altra non erano esclusivamente abitati da individui appartenenti all'una e all'altra Nazione; le Nazioni commercianti, prendendo possesso di un quartiere non ne scacciavano mai i primi abitanti. Così, per esempio, nel trattato concluso nel 1123 tra i signori del Regno di Gerusalemme e il Doge di Venezia è detto, come cosa naturale, che i coloni di differenti Nazioni potranno stabilire la loro residenza nel quartiere veneziano; e difatti nel terzo veneziano di Tiro vi erano dei Siriaci e degli Ebrei che vi godevano una completa tranquillità. Essi, oltre a pagare l'affitto, erano di grande utilità ai mercanti stranieri per la conoscenza perfetta che avevano del paese e dei suoi abitanti, e i mercanti trovavano in essi degli abili e pratici operai, di modo che in pieno quartiere veneziano si videro sorgere fabbriche di seta dirette da Siriaci e vetrerie esercitate da Ebrei.

Nella divisione delle proprietà destinate alle comunità di mercanti, non soltanto, generalmente, i giardini venivano considerati come parte integrante di questa proprietà, ma per lo più vi si aggiungevano considerevoli concessioni nelle campagne che circondavano la città: se alla comunità era destinato un terzo della città, vi si aggiungeva

CARTA DELLA MOREA E DI NEGROPONTE.

quasi sempre un terzo delle terre circonvicine, comprese in un cerchio di un miglio di raggio. Questa abitudine procurava loro il piacere di poter coltivare su di un terreno proprio i loro grani ed i loro legumi, e un gran numero di piante speciali dell'Oriente che fino allora erano loro sconosciute.

I campi formavano dei gruppi intorno ad alcune costruzioni chiamate casali, col quale nome venivamo chiamati sia dei piccoli poderi, sia dei cascinali o anche dei villaggi.

Nei primi trattati si trovano di queste concessioni nelle campagne, stipulate come supplemento di quelle fatte nell'interno della città; e le proprietà fondiarie così costituite in favore della comunità andarono in seguito sempre crescendo.

*Dalle relazioni di Marsilio (Zorzi) che nel 1240 divenne Balì della Repubblica in Siria, conservando le sue funzioni per diversi anni, si può avere un'idea della importanza delle proprietà possedute dai Veneziani nell'interno delle città della Siria. In esse vi era una lista nominativa di circa ottanta casali posti intorno alla città di Tiro. e che erano per la maggior parte, nel 1243, proprietà effettiva della colonia veneziana: di questi un piccolo numero le era stato ritolto in seguito ad atti di violenza dei vicini e di avidi vassalli; od anche per negligenza dei suoi propri agenti. Queste proprietà si estendevano dalla riva del mare fino all'altipiano che circonda le alture circostanti della città, vi si vedevano campi, orti, vigne, piantagioni di canne da zucchero, di uliveti e di fichi, e di quando in quando case di contadini isolate od aggruppate in modo da formare delle masserie. I Veneziani, a quanto pare, non si occupavano personalmente della coltivazione di quei beni, ma da alcuni fatti si vede chiaramente come non trascurassero per ciò questa fonte di reddito; così anticipavano le sementi ai contadini " affinchè — a quanto è detto — i loro poderi fossero meglio seminati". Nei casali più importanti essi mettevano dei gerenti (*gastaldiones*). I veri coltivatori di quelle terre erano contadini siriaci: lo si riconosce dai nomi che qua e là si incontrano; però essi non appartenevano tutti alla classe più bassa del popolo, poichè se ne trovano alcuni ai quali è attribuita la qualificazione di " reis", epiteto che indica una magistratura e prova come essi godessero d'una certa considerazione tra i loro compatrioti.*

*Tutti gli sforzi delle Repubbliche italiane tendevano a creare una posizione eccezionale ai loro coloni, affinchè non avessero a ricevere ordini, nè dovessero reclamare la giustizia dai funzionari dello Stato, ma avessero a trattare solamente con funzionari della propria Nazione. D'altronde i Principi, sia Re che vassalli, in riconoscenza dei grandi servigi resi da queste Repubbliche, in principio accordarono assai volentieri tali esenzioni, autorizzandole ad avere nella località dove i cittadini di alcune città erano più numerosi i loro propri visconti e i loro Tribunali particolari (*curiae*), dove i coloni potevano essere giudicati da magistrati e da giurati della propria Nazione sotto la presidenza del visconte.*

Dal giorno in cui in una città della Siria un insieme di strade e di case contigue veniva concesso ad una Nazione d'Occidente, questo quartiere formava un distretto a parte con le sue particolari esenzioni; nessun funzionario dello Stato poteva darvi ordini nè pronunciarvi un giudizio, e tutti i suoi abitanti senza alcuna distinzione, non avevano altro capo ed altro giudice che il visconte delegato dalla madrepatria.

GUGLIELMO HAYD

ITALIANI NEL MEDITERRANEO

DECADENZA

Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtude e conoscenza.
DANTE: *Inferno*

Se noi consideriamo l'evoluzione civile dell'umanità in tutte le sue parti e con spirito rigorosamente obbiettivo, alieno da parzialità romane, cristiane od occidentali, ci accorgiamo che lo sviluppo della civiltà europea, fino al secolo XIV, è piccola cosa in confronto di quanto era avvenuto in Asia, nel corso dei millenni precedenti. Popoli dieci volte e cento volte più numerosi di quelli che circondavano il bacino del Mediterraneo, su estensioni venti e trenta volte più grandi del cosiddetto « mondo antico », avevano percorso la lunga strada che corre tra la barbarie e la decadenza. Un gigantesco impero, quello della Cina, era pervenuto alla stessa sazietà conservatrice che manifesta Tiberio, quando ritira le legioni dalla Germania e sembra voler segnare i confini insuperabili della civiltà: il Celeste Impero si chiude in una gigantesca muraglia; tra le provincie del Mediterraneo cinese e quelle del Mediterraneo latino corre una distanza insuperabile, inconcepibile. Persino il più grande episodio della storia e il più grande personaggio — che non appartengono alla vita millenaria del Mediterraneo — passano quasi inosservati ai popoli dell'Occidente. Nessuno, nella prima metà del secolo XIII, comprende il senso di quella tremenda migrazione di Tartari, che spinse le sue orde fino alla Slesia e alla penisola balcanica: l'impero fondato da Gengis Khan, o Temuscin, aveva per confini la Vistola e il Mar della Cina, un organismo di struttura gigantesca e solidissima, le cui parti gli avrebbero sopravvisuto molti secoli: l'Impero Cinese della dinastia Manciù è suo figlio; le attitudini militari e politiche del popolo turco non sono che una emanazione dello spirito del conquistatore mongolo.

Da quel punto di vista imparziale che postulavamo all'inizio di questo capitolo, i Mediterranei o, diciamolo pure, gli Italiani, hanno due grandi meriti: l'aver superato, per sete di conoscenza, le immense distanze che separano la Cina dall'Europa, l'aver dato inizio alla grande navigazione oceanica.

Qualche data: nel 1245 Giovanni del Piano del Carpine arriva nel Caracorum e si presenta all'Imperatore mongolo Cujuc. Dal 1261 al 1269 Nicolò e Matteo Polo visitano il Bocara e raggiungono i confini della Cina. Dal 1271 al 1295 Marco Polo viaggia nella Cina, nell'India, nell'Asia centrale. Visita Cambalù o Pechino, assolve missioni di fiducia per Cublai Khan, ritorna nel Golfo Persico per via di mare.

Nel 1231 due genovesi, i fratelli Vivaldi, passano lo Stretto di Gibilterra e si avanzano nell'Atlantico meridionale dal quale non torneranno più. I Genovesi costruirono ed equipaggiarono la prima flotta portoghese che, nel 1317, prese il mare. Genovesi scoprirono le Canarie e le Azzorre. Genovese Colombo, Veneziani i Caboto.

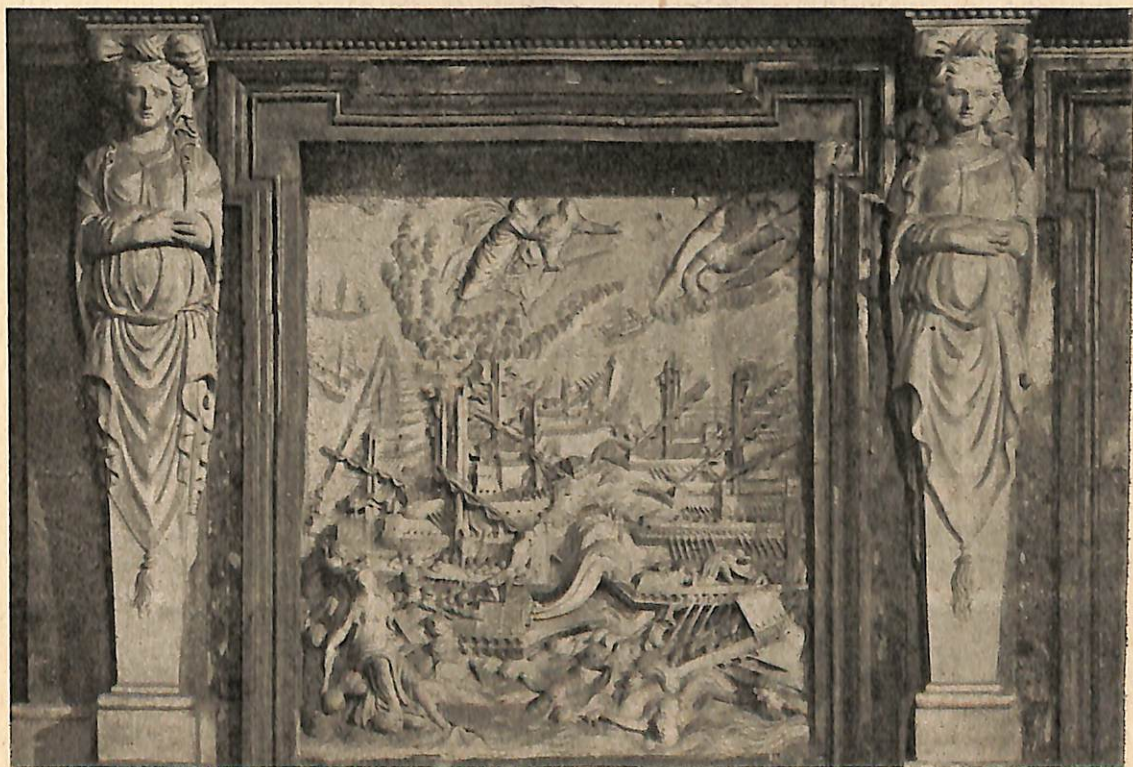
Fin dal secolo XIV, quando cioè l'opu-

G. SCIPIONE: MARC'ANTONIO COLONNA.

lenza della civiltà mediterranea non ha raggiunto ancora il suo vertice, si avvertono i primi segni di una gigantesca rivoluzione economica. In quel crogiuolo di razze che in ogni epoca è stato l'Asia Minore, erano apparsi degli uomini nuovi, chiamati Turcomanni, provenienti dall'Asia centrale, combattenti valorosi, straordinariamente dotati di virtù militari e politiche. Prima al servizio degli Arabi, poi costituiti in Stati indipendenti, poi rivali e vincitori degli Arabi, i Turchi si affacciavano sulle sponde del Mediterraneo con spirito ben diverso da quello dei loro predecessori islamici: essi non erano una tormenta fanatica e meteorica come i primi seguaci di Maometto, ma una razza militare che partecipava della tradizione politica di Gengis Khan, e che aveva, quindi, nel sangue il genio dello Stato accentratore.

Dal punto di vista dell'organizzazione politica, lo Stato che s'impadroniva nel 1453 di Costantinopoli era non solo infinitamente più forte e moderno del superstite spettro bizantino, delle minuscole e sparse signorie italiane e franche dell'Egeo e della penisola balcanica, ma dello stesso Impero Romano-Germanico, di qualsiasi altro Stato cristiano. Con vocabolo dei nostri giorni, diremo che l'Impero degli Osmanli costituiva un regime totalitario e, come tale, possedeva la capacità di radunare e organizzare forze enormi per volgerle a fini di espansione e di consolidamento interno.

Prima del pericolo più propriamente politico fu presentito, quasi istintivamente, il pericolo economico. Caduti l'Asia Minore, il Mar Nero, la Penisola balcanica e l'Egitto nelle mani dei Turchi, che cosa sarebbe avvenuto del commercio delle spezie? Sarebbe stato promosso o molestato dai nuovi dominatori? Era facile intuire che, in possesso di una regione di così alto valore geografico, i Turchi se ne sarebbero mirabilmente serviti per ammiserire e indebolire l'Europa, per renderla più cedevole alla loro aggressione.

Fin dal secolo XIV, dunque, l'Europa ci-

LA BATTAGLIA DI LEPANTO - BASSORILIEVO AL MONUMENTO.

vile comincia a cercare ansiosamente nuove soluzioni al problema delle spezie e delle materie prime. Si tentanto tre vie: quella terrestre, che fu studiata da Giovanni del Carpine e dai Polo; quella della circumnavigazione, che fu tentata da Colombo, e risolta pienamente da Magellano; quella del cabotaggio dell'Africa, che fu completamente e vittoriosamente percorsa da Vasco de Gama.

E' veramente volontà divina, non forza umana quella che impone la decadenza del Mediterraneo dopo cinquanta secoli di predominio. La forte e indomabile razza italiana, rappresentata insuperabilmente dalla più splendida e opulenta Venezia, da Genova trafficante malgrado il declino della sua autonomia politica, dai lombardi e dai fiorentini industriali e banchieri, dai papi mecenati, dalla Napoli umanista e guerriera, si difende con disperata energia contro un avverso destino. Ma è un destino di cui fino ad un certo punto si distinguono le linee. Il pericolo, per gli Italiani, è uno: la espansione dei Turchi Ottomani. Dopo otto secoli, ancora una volta la civiltà mediterranea correva l'estremo pericolo. Per la quarta volta in venti secoli gli Italiani salvano l'Europa e il Mediterraneo con disperata, insuperabile devozione. Ma di tutte le epopee italiane, quella scritta dal sangue dei nostri marinai e dei nostri soldati tra la seconda metà del Quattrocento e la fine del Cinquecento è, indubbiamente, la più tragica. La società europea è di nuovo ad una delle sue svolte decisive: lo stato moderno cerca la sua prima forma, si organizza una vita economica più evoluta, si rende più efficace il sistema amministrativo, si concentra il potere nelle mani del Re, si procede, pur con varia fortuna, a movimenti di unificazione nazionale, si rinnova e si approfondisce sul terreno religioso il concetto di libertà. Quell'enorme travaglio, che già conteneva in sè dei tremendi pericoli, non avrebbe potuto svolgersi a beneficio del progresso europeo se la minaccia musulmana avesse potuto esplicarsi in tutta la sua terribile forza. Ancora una volta il dominio dell'Europa si disputava in Mediterraneo. Le sorti del Continente non si giocarono sotto le mura di Vienna, in un secolo in cui l'Europa aveva già organismi statali capaci di ricacciare il Turco in Asia, ma tra il '400 e il '500, quando gli Ottomani, padroni della penisola balcanica, si stabiliscono nuovamente in Puglia, quando rimettono piede sulle coste del Lazio, quando procedono al sistematico smantellamento delle posizioni veneziane del Levante, quando nessuna forza umana sembra capacè di impedire al Commendatore dei Credenti di impadronirsi dell'Italia peninsulare.

Venezia, molto prima che Maometto II annientasse le ultime difese bizantine, aveva tentato di arginare e di respingere l'immensa minaccia, non solo col peso delle sue armi, ma con una profonda riorganizzazione del suo sistema politico-amministrativo in Levante. Chi volesse segnare su una carta il dominio veneziano di Levante alla fine del secolo XIV, troverebbe molte difficoltà e certamente non riuscirebbe a rendere graficamente la estensione del suo impero effettivo. Gli interessi veneziani costituivano una rete intricatissima che andava dalla semplice franchigia, in un porto bizantino, franco o arabo, con le relative regalìe e privilegi di extra-territorialità, e giurisdizione pei rappresentanti consolari, al dominio diretto di una città o di un distretto. C'erano, poi, tra un estremo e l'altro, le imprese private, che andavano dalle ditte armatrici, costruttrici navali e commerciali, fino ai feudi alla maniera franca, feudi legati da giuramento o da tributo ad un sovrano bizantino, franco o musulmano, ma in realtà dipendenti economicamente da Venezia. Il dominio genovese in Tracia e in Mar Nero aveva la stessa configurazione.

Delineatasi la minaccia ottomana, Venezia si affrettò a concentrare e ad unificare i suoi interessi, procurando di trasformare il suo imperialismo mercantile in imperialismo territoriale istituendo il dominio diretto a Negroponte, in Morea, nell'Egeo, a Cipro. Ma era tardi: e poi la città della laguna non aveva la forza demografica che sarebbe stata necessaria per assolvere questo gigantesco compito.

La missione dell'Italia, nella lotta contro i Turchi, può definirsi in breve: sacrificarsi nello sforzo di contenere la mortale minaccia per dare tempo all'Europa di

VERONESE: LA BATTAGLIA DI LEPANTO.

organizzarsi e di attingere ad altre fonti i mezzi del suo benessere e del suo progresso. In altri termini, mentre gli Italiani logoravano tutte le loro energie nella difesa suprema della civiltà europea, Spagnuoli, Inglesi, Francesi, Fiamminghi costruivano l'edificio della loro potenza economica ed imperiale che avrebbe significato non solo per l'Italia, ma per tutto il Mediterraneo, decadenza e miseria.

Niente è più stolto del tentativo di accendere delle ipoteche sul futuro rievocando delle benemerenze passate. Un popolo deve riconquistare ad ogni generazione il suo diritto alla vita e al primato. Ma il periodo che corre tra la fine del Rinascimento e il Risorgimento è apparso ad Italiani e stranieri come una parentesi di totale eclissi del genio italiano. Anzi, i nostri scrittori del secolo scorso, al fine di pungolare e di risvegliare le sopite energie nazionali, dipinsero quei secoli come un tempo di vergogna e di abbiezione. Giudizio forse polemicamente opportuno, ma storicamente errato. Alla fine del Rinascimento l'Italia fu colpita da un enorme e complesso cataclisma le cui conseguenze non furono gran che diverse da quelle che si sarebbero manifestate in una regione prima fertile e temperata, colpita improvvisamente da aridità e da gelo. Nel medesimo tempo il Mediterraneo diventava teatro di una lotta nella quale gli Italiani dovettero sacrificare i loro interessi particolari ai più alti doveri di cristiani e di europei.

I primi convogli portoghesi che compirono, carichi di spezie, il gigantesco percorso dalle Molucche a Lisbona passando per il Capo di Buona Speranza, fecero precipitare i prezzi. In pochi anni Lisbona divenne il più grande e ricco emporio del mondo. Dalla foce del Tago altri convogli ripartivano per distribuire le preziose merci ai porti della Francia settentrionale, delle Fiandre, dell'Ansa, donde ridiscendevano verso l'Europa centrale. Come se questo primo fattore di rovina per i commerci italiani non bastasse, quasi contemporaneamente, dai porti dell'America centrale cominciò a scorrere verso l'Europa un flutto continuo di oro e di argento, provocando una grande abbondanza di capitali liquidi e una forte diminuzione del potere di acquisto della moneta.

Gli Iberici si giovarono fino ad un certo punto di questo benessere. Il Portogallo era troppo piccolo per poter sviluppare, insieme ai suoi traffici, una potenza militare capace di contenere la pressione espansionistica della Spagna. La Spagna, dal canto suo, appena concluso un ciclo di sette secoli di lotta contro i Mori, aveva da provvedere contemporaneamente al problema turco nel Mediterraneo e a quello delle eresie nell'Europa centrale e settentrionale: le immense ricchezze che venivano dal nuovo continente erano insufficienti alle spese imposte dalle gigantesche guerre navali e continentali di Carlo V e di Filippo II.

Il beneficio maggiore di quello spostamento del centro dei traffici fu ricavato, fin dai primissimi tempi, dagli Inglesi. La miserabile pirateria della Manica diventò una colossale fonte di guadagno. L'aristocrazia inglese che, dalla notte dei tempi, viveva in agguato nelle sue tane della Cornovaglia e della costa meridionale dell'isola per piombare sulle inermi navi mercantili, cominciò a saccheggiare i convogli che venivano da Lisbona carichi di spezie. Resi audaci dalla loro smodata avidità, si spinsero a sud, sulla via dei galeoni, dove cominciarono a deviare verso la loro isola selvaggia l'oro del Messico e l'argento del Perù. Tra i regni di Enrico VIII, di Anna la Sanguinaria, della Vergine Elisabetta, l'Inghilterra costituì con la pirateria le fondamenta della sua ricchezza.

L'Europa non mediterranea combatteva, nel '500 e nel '600, due decisive battaglie: quella pei mezzi della prosperità economica e quella dei mezzi per la libertà di coscienza. Anche l'Europa mediterranea combatteva due battaglie: quella per l'unità religiosa e quella contro l'invasione ottomana. La prima era promossa e diretta sopratutto dalla Spagna, la seconda era promossa e diretta sopratutto dall'Italia.

La storia non è la sede delle ipotesi. Ci venga concesso, tuttavia, una sola eccezione. Poniamo che l'Impero di Carlo V e il Regno imperiale di Filippo II non avessero avuto la capacità di contrastare il passo, con lunghe, feroci guerre, al dilagare

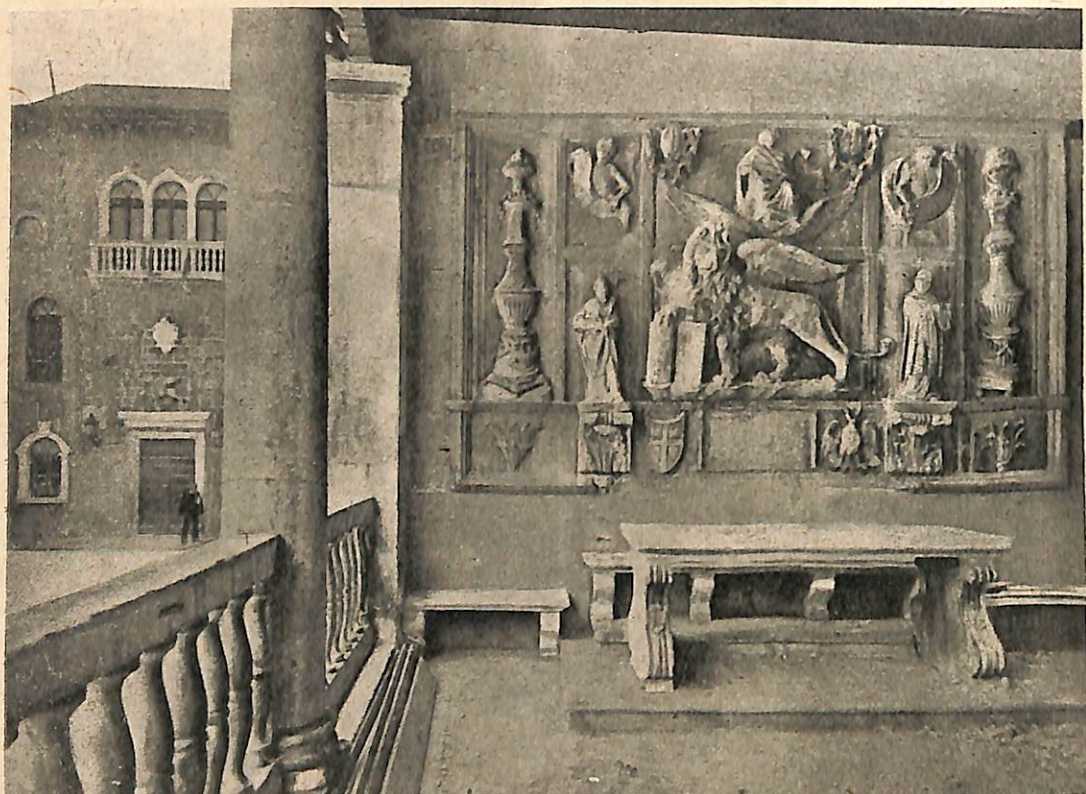
del protestantesimo. Poniamo che il movimento avesse, invece, guadagnato i paesi del Mediterraneo proprio mentre i Turchi penetravano in Adriatico, assediavano Malta, spingevano nuovamente la Mezzaluna nel Lazio. Che sarebbe avvenuto? L'Europa, dilaniata anzi tempo dalla rivoluzione religiosa, sarebbe stata facile preda del duro e totalitario regime dei Turchi Osmanli.

Per questo motivo l'Italia fu accanto alla Spagna nella lotta contro gli eretici, e la Spagna fu accanto all'Italia nella lotta contro il Turco. La prima iniziava il suo fallimento col disastro della *Invencible Armada*, la seconda iniziava il suo trionfo nella giornata di Lepanto. Nella seconda metà del '500 l'Italia era tanto forte e aggressiva da saper promuovere una guerra navale contro la potenza ottomana da due secoli invitta. L' *Armata Cristiana* ebbe un capo morale, che fu Papa Pio V, un comandante supremo, giovane di venticinque anni, figlio naturale di Carlo V, don Giovanni d'Austria, ma il cinquanta per cento delle galere erano veneziane, romane, maltesi, savoiarde; l'altra metà, che le cronache dicono spagnuola, era composta delle flotte genovesi, napoletane e siciliane: solo una piccola percentuale delle galere era stata armata nei porti della penisola iberica. I tre ammiragli della flotta erano, appunto, tre Italiani: Marcantonio Colonna, Agostino Barbarigo, Giannandrea Doria. Del resto la marina da guerra spagnuola, per lunghissimo tempo, non fu che la marina genovese.

Lepanto, iniziativa italiana e trionfo italiano, segna il vertice dal quale la potenza ottomana inizia il suo lentissimo declino. Ma questa vittoria, se salvava la civiltà europea, non arrestava la decadenza del Mediterraneo. In una lotta feroce, secolare, Venezia perde tutte le sue posizioni. Genova, che aveva investito tutte le sue immense ricchezze nell'Impero spagnuolo, perde la sua opulenza nel fallimento economico del Governo di Madrid.

Eppure, la decadenza italiana fu uno splendido, luminoso trionfo. Abituati ormai a considerarsi, più che una nazione, addirittura una categoria spirituale, gli Italiani furono presenti in posizioni predominanti, in tutti i grandi Stati che venivano sorgendo dal travaglio economico e spirituale del '500 e del '600. Principi, generali, ammiragli, uomini di Stato, filosofi, artisti, il contributo italiano alla formazione della età moderna è essenziale. I suoi personaggi si chiamano Mazzarino ed Alberoni, Caterina dei Medici ed Emanuele Filiberto, Concino Concini ed Eugenio di Savoia, Giovan Battista Vico e Giovan Battista Della Porta.

LIGVRIA.
O STATO DELLA
Republica di Genoua
PARTE DEL PIEMONTE
NIZZA
MARE

PARTE DELLO STATO DI MILANO
PARTE DEL DUCATO DI PARMA
Genoua
Bardi
Val di Magra
VERO MARE LIGUSTICO
Alla Ser.ma Rep.ca di Genoua
Fabio di Gio. Ant.o Mag.ni

TRAÙ ITALIANISSIMA: IL BANCO DEI MAGISTRATI VENETI NELLA LOGGIA.

E' DESTINO CHE IL MEDITERRANEO TORNI NOSTRO. E' DESTINO CHE ROMA TORNI AD ESSERE LA CITTA' DIRETTRICE DELLA CIVILTA' IN TUTTO L'OCCIDENTE D'EUROPA.

MUSSOLINI

ITALIANI NEL MEDITERRANEO

RISORGIMENTO

Se noi avremo Tunisi sola saremo una potenza dispotica di tutto il commercio di Levante. Ma se tanto non si può fare ora, facciamo sciabecchi e prede e piccoli sbarchi, e spingiamo e costringiamo alla pace quei predoni. L'Italia, quando avrà l'Africa, sarà subito una grandissima potenza.

FERDINANDO GALIANI (1769)

Per il lungo corso di due secoli il grande dramma della storia abbandona la scena del Mediterraneo. Tutto quel che avviene nel nostro mare non è che ripercussione più o meno grande, più o meno importante dei contrasti, delle lotte, delle guerre che avevano per teatro l'Europa nordica, le Fiandre, l'Atlantico. Il lento declino dell'egemonia spagnuola, il glorioso ma vano tentativo dell'imperialismo militare svedese, l'immenso sforzo della Francia per raggiungere il predominio mondiale, si svolgono al di fuori del Mediterraneo. Nel grande lago latino agonizza Venezia con episodi di fulgida gloria: l'egemonia è ormai della Mezzaluna. Lepanto ha ritardato, ma non eluso il destino. Fu, tuttavia, un ritardo decisivo pei destini dell'Europa: quando l'Impero Ottomano riprende la sua via verso il Nord, gli si schierano innanzi una serie di grandi Stati militari: l'Austria di Eugenio di Savoia, la Polonia di Sobieski, la Russia di Pietro il Grande. Il Mar Nero è un lago turco. Da Istambul a Creta, da Durazzo ad Alessandria, quel bacino orientale che fu la culla di una civiltà molte volte millenaria, il punto di incrocio e di fusione di tre continenti, è dominio incontrastato delle flotte ottomane. I bacini centrale e occidentale sono campo di caccia dei tunisini, degli algerini, dei tripolini, dei marocchini, vassalli del Commendatore dei Credenti. Le squadre della Religione di Malta fanno qualche sporadica azione di polizia, che andranno man mano infiacchendosi e diradandosi. Il Leone di San Marco ha qualche sussulto, nel suo letargo, dà qualche unghiata rabbiosa, poi si accascia nuovamente nel suo profondo golfo adriatico. I tre regni di Napoli, di Sicilia e di Spagna, esauriti dalle lunghe, estenuanti guerre contro gli eretici del Nord e gli infedeli del Levante, non avevano più nemmeno la forza di opporsi efficacemente ai barbareschi.

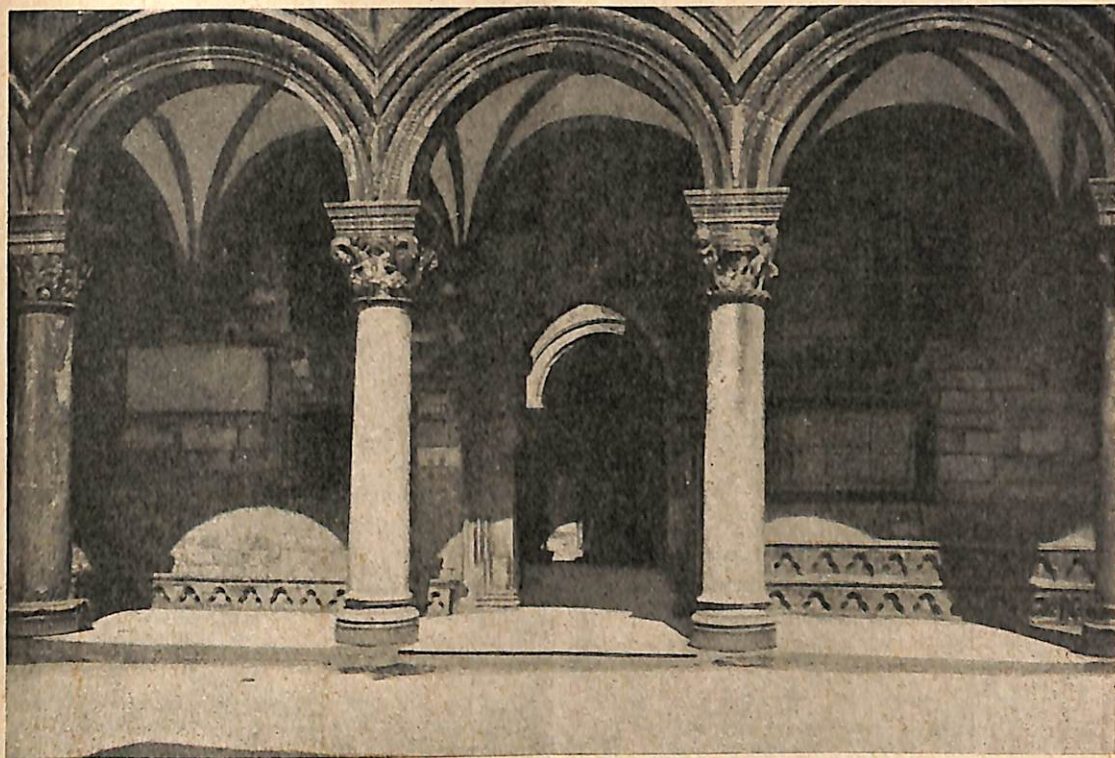
Sembrava che il dominio del Mediterraneo non fosse più un fattore decisivo nella esplicazione di una politica egemonica. Nessuna delle grandi vie di commercio e di comunicazione passava più per il mare di Roma: i porti e i mercati italiani agonizzavano. Questa enorme svalutazione del bacino orientale del Mediterraneo aveva, del resto, nociuto profondamente anche allo sviluppo dell'Impero Ottomano. I Turchi possedevano indubbiamente maggiori attitudini degli arabi all'imperialismo. Una delle loro doti principali era la spregiudicatezza e la totale assenza di fanatismo religioso: l'islamismo era una sorta di disciplina di Stato che poteva essere abbracciata da uomini di tutte le razze:

italiani, albanesi, greci, bulgari raggiunsero i massimi gradi della gerarchia civile e militare; le migliori truppe ottomane, i giannizzeri, erano costituite da soldati di origine cristiana, allevati fin da fanciulli per il mestiere delle armi e nella religione islamica. Se, dunque, il dominio euro-afro-asiatico che andavano conquistando tra il quattrocento e il cinquecento non avesse perduto il suo immenso valore economico, i Turchi si sarebbero forse rivelati dei potenti assimilatori di civiltà, non meno degli Arabi loro predecessori. Ma intorno ad essi si stese un cordone di sicurezza; la porzione di mondo che essi occupavano non era più essenziale allo sviluppo della civiltà europea. Per modo che, Stato ultramoderno nel secolo decimosesto, l'Impero Ottomano invecchiò nelle forme di Solimano il Magnifico, senza evolversi, senza rivoluzioni, senza trasformazioni. La sua immensa potenza andò lentamente spegnendosi sotto i durissimi colpi dei cristiani, senza opporre alla dinamica attività dei suoi nemici che le forze di un conservatorismo fanatico, maestro solo nell'arte di morire il più lentamente possibile.

Ma tra il seicento e il settecento possiamo notare nel Mediterraneo qualche avvenimento che prepara, molto di lontano, quello che sarà il dramma del Risorgimento. Risorgimento non dell'Italia, ma del Mare Mediterraneo, di cui il nostro non è che un aspetto.

Nella lotta per la conquista del potere marittimo, il bacino occidentale del Mediterraneo ebbe una sua funzione che, per un certo tempo, parve decisiva per la costituzione di un equilibrio navale tra Francia e Inghilterra. Infatti, il Mediterraneo può essere chiuso dalla potenza che possiede le colonne d'Ercole le quali, prima dell'apertura del Canale di Suez, costituivano la sola porta di accesso di un ampio mare chiuso. Il bacino occidentale si configurava come una immensa base navale: squadre di veloci fregate potevano, partendo dallo Stretto di Gibilterra, molestare e interrompere il traffico tra l'Europa e l'India.

E' bene analizzare, per un istante le lontane origini della politica inglese di Gibilterra. Nella conquista del Peñon prende forma decisa la mentalità antieuropea della Gran Bretagna, che era già venuta delineandosi nelle guerre contro il cattolicesimo. Era evidente, per chi osservava l'Europa dai tempi di Cromwell, che il retaggio della Spagna, come potenza continentale predominante, sarebbe toccato alla Francia. L'Inghilterra aveva già enormemente sfruttato, tra il cinquecento e il seicento, l'antagonismo tra le due grandi potenze cattoliche; ma lo spirito col quale la Francia si affermava in Europa era destinato a contribuire, indirettamente, all'incremento della potenza inglese. Gli espansionismi della Spagna e della Francia denunziano una differenza abissale. Il primo, non è che un imperialismo di puro carattere romano, cattolico ed universalistico. In ultima analisi, il mondo secondo la concezione di un Carlo V o di un Filippo II, doveva diventare una associazione di popoli eguali retti da un solo monarca, da un solo Cesare. I successori di Carlo V furono re in Ispagna, in Portogallo, in Sicilia, a Napoli, duchi a Milano, e tutti gli Stati continuarono nella loro vita particolare e nei loro costumi, legati unicamente dall'unione personale nel monarca e dalla fede cattolica. Questo imperialismo, insomma, o che avesse sede in Madrid, o in Vienna, continuava lo sforzo di affratellamento dei popoli e di restaurazione della unità europea, secondo lo spirito di Roma.

La Francia, invece, concepì il suo predominio e la sua espansione come annientamento degli altri popoli. Il trattato di Westfalia, che sbarrava il passo ad ogni processo di unificazione del popolo tedesco, ne è una prova eloquente. La nazione francese ha sempre lavorato perchè nel continente non prosperassero altre nazioni, degne di questo nome, capaci di contenderle il predominio. La Francia monarchica non si è mai elevata ad una concezione romana, europea, cattolica, universalistica: quando i Turchi costituiscono una minaccia mortale per la civiltà europea, Parigi ne cerca l'alleanza, perchè la loro azione impegni le forze della Spagna e dell'Impero. Quando poi la politica di Richelieu, di Mazzarino, di Luigi XIV sembra avviata al supremo trionfo, la

RAGUSA ITALIANISSIMA: PORTICO DEL PALAZZO DEI RETTORI.

TRE MARTIRI TRA I MILLE CHE HANNO CONSACRATO LA GUERRA ITALIANA HANNO VOLUTO FISSARE I DESTINI DELLA NAZIONE: BATTISTI CI DICE CHE IL BRENNERO DEVE ESSERE IL CONFINE D'ITALIA; SAURO CI DICE CHE L'ADRIATICO DEVE ESSERE UN MARE ITALIANO; RISMONDO CI DICE CHE LA DALMAZIA E' ITALIANA.

MUSSOLINI

Francia non sa immaginare altra solidarietà tra Stati che quella del Patto di Famiglia, stretto tra i rami della casa di Borbone regnanti sui troni europei. Politica, certo, di rude e a volte grande realismo, efficace indubbiamente quando la concezione dell'imperialismo romano-germanico decade nell'astrattismo, ma segnata da una fondamentale grettezza.

Fin dai tempi di Cromwell la Spagna, oltre i molti aspetti della sua decadenza generale, era afflitta dalla crescente debolezza della sua casa regnante: i discendenti di Filippo II non facevano che accumulare le tare fisiche. La estinzione degli Absburgo spagnuoli era, dunque, prevedibile. Il problema della successione avrebbe segnato una svolta nella storia del mondo: solo i due sovrani cattolici, l'Imperatore e il Re di Francia, potevano prepararsi ad affrontarlo. L'Inghilterra anglicana avrebbe avuto una parte di arbitra nel conflitto che inevitabilmente sarebbe scaturito dall'enorme contrasto di interessi.

Muore, infatti, nel novembre del 1700 l'ultimo re di Spagna di Casa d'Absburgo, Carlo II, senza eredi diretti. Tanto Luigi XIV, che l'Imperatore Leopoldo, avevano sposato due sorelle del defunto monarca. In conseguenza, rivendicavano con eguale energia la successione degli Stati italiani, iberici e transoceanici del re di Spagna, il primo per il pronipote Filippo d'Angiò, il secondo per il suo secondogenito, Arciduca Carlo.

Francia ed Austria avevano lungamente trattato, prima della morte di Carlo II, per raggiungere un pacifico componimento del grave contrasto. Tuttavia, Luigi XIV era riuscito ad esercitare tale influenza sul cognato, da indurlo a riconoscere Filippo d'Angiò come suo erede. Il Principe francese fu, infatti, assunto al trono di Madrid, col pieno consenso degli Spaguoli nel successivo 1701. La politica del re di Francia era spinta da smania di grandezza solo fino ad un certo punto. Nessuno in Francia, per moderato che fosse, avrebbe potuto vedere con occhio tranquillo sul trono di Madrid un Absburgo del ramo primogenito che avrebbe finito, come poi in effetti avvenne, per ascendere al trono imperiale, rinnovando l'accerchiamento geografico contro il quale avevano così penosamente lottato Francesco I e Richelieu.

D'altra parte, il trionfo della politica spagnuola di Parigi doveva scatenare non meno fatalmente l'ostilità dichiarata dell'Inghilterra: la pratica fusione tra due grandi potenze mediterranee ed oceaniche avrebbe significato fatalmente la perdita da parte dell'Inghilterra di ogni supremazia marittima.

La guerra per la successione di Spagna, che potrebbe meglio chiamarsi guerra per la conquista del Mediterraneo, cominciò nel 1701. L'Inghilterra riconobbe come re di Spagna Carlo III, secondo figliuolo dell'Imperatore d'Austria, e strinse lega con l'Imperatore portando seco anche gli Olandesi. Il re di Francia, forte del consenso della Spagna e del suo Impero, non aveva seco che gli elettori di Baviera e di Colonia. Il Portogallo parteggiava per gli anglo-imperiali.

Si trattò di guerra eminentemente terrestre, i cui scontri decisivi si produssero in Fiandra e in Baviera. In mare non si ebbe che l'« episodio » di Gibilterra, trascurabile evento nel quadro generale della guerra. E tuttavia fu proprio quel piccolo « episodio » che ebbe influenza decisiva sul successivo svolgimento della storia europea.

L'ammiragliato britannico riprese immediatamente la sua vecchia idea di una base navale nello Stretto di Gibilterra. Le sue squadre disponevano, sì, del comodo appoggio della baia di Lisbona. Tuttavia, più che un'azione di molestia, si trattava questa volta di svolgere una campagna intesa ad impedire direttamente la riunione delle forze nemiche del Mediterraneo con quelle dell'Atlantico. Nel 1702 la squadra inglese agli ordini di Sir George Rooke tentava invano di impadronirsi di Cadice.

Il 1° agosto del 1704 il *Peñon* fu occupato di sorpresa, dopo tre giorni di lotta.

La guerra si trascina con varia vicenda sino al 1711, quando per la morte del padre Leopoldo e del fratello arciduca ereditario, il pretendente austriaco al trono di Spagna fu assunto al soglio imperiale. L'Inghilterra si trovava improvvisamente innanzi allo stesso problema che aveva preoccupato Lugi XIV. Veramente ambedue le soluzioni, quella di Filippo V e

SPALATO ITALIANISSIMA: LA PORTA AUREA DEL PALAZZO DI DIOCLEZIANO.

NOI ADORIAMO GLI ITALIANI DI DALMAZIA, PERCHE' SONO STATI E SONO I PIU' FEDELI AL RICHIAMO DELLE VOCI ETERNE E INSOPPRIMIBILI DELLA NOSTRA STIRPE.

MUSSOLINI

quella di Carlo III, erano per l'Inghilterra deprecabili. Tuttavia, all'inizio del conflitto, il trionfo francese costituiva una minaccia più diretta. Ma l'assunzione del pretendente absburgico al trono imperiale mutava l'Inghilterra in un campione armato della monarchia universale di Carlo V!

Era relativamente facile, date le circostanze, il raggiungimento di un compromesso nel quale l'Inghilterra non si sarebbe curata più che tanto degli impegni assunti con l'Impero. Londra negoziò il riconoscimento di Filippo V contro il possesso di Gibilterra. Il trionfo di Luigi XIV pareva enorme. In realtà non era che apparente. La costituzione di una base britannica sul *Peñon* toglieva alla Francia la possibilità di praticare una politica marinara di portata imperiale e votava l'Impero spagnuolo ad una irrimediabile agonia.

La bandiera di Carlo III aveva sventolato per breve tempo sul *Peñon*. Presto vi si era aggiunta quella della Regina Anna. In seguito, i colori inglesi erano rimasti soli. I negoziatori inglesi a Utrecht furono bene attenti a non lasciare sussistere il minimo dubbio sulla loro piena e completa sovranità sul *Peñon* e sull'assenza di qualsiasi diritto dell'Imperatore d'Austria, in nome del quale, in quanto pretendente al trono di Spagna, la fortezza era stata occupata.

L'« errore di Gibilterra », mentre segna i limiti della politica realistica della Francia, mostra la impossibilità, per questa potenza, di concepire un'azione veramente imperiale. Lungo tutto il settecento, Parigi tentò invano di riparare. Londra, viceversa, rimase avvinta al *Peñon* anche quando le conseguenze della perdita dell'Impero americano parvero mettere in discussione non solo le ulteriori possibilità di una espansione coloniale britannica, ma persino l'egemonia dell'Atlantico settentrionale: la Francia, che rimaneva nell'America del Nord in posizione preponderante, era sulla via di costituirsi un impero indiano.

Che cosa il governo inglese pensasse di Gibilterra, è dimostrato dalla risposta di Charles Fox, ministro degli esteri nel gabinetto liberale che trattava la pace, ad un deputato che proponeva l'abbandono della costosissima base: « Un governo giudizioso avrà sempre bisogno di Gibilterra, per separare Francia da Francia e Spagna da Spagna e le altre nazioni tra loro. La piazza di Gibilterra è una delle migliori posizioni inglesi. Gibilterra ci conferisce grande prestigio innanzi alle altre nazioni. Gibilterra garantisce la nostra supremazia e ci dà la possibilità di mettere le altre potenze in gravi difficoltà. Restituite Gibilterra alla Spagna e il Mediterraneo diventerà un lago nel quale si potrà trafficare o navigare liberamente. Conservate Gibilterra e gli Stati rivieraschi del Mediterraneo dovranno procurarsi la nostra amicizia, se vorranno navigare liberamente in questo mare. Se non avete questo potere nelle mani e se non potrete esercitarlo, non sperate alleanze ».

Niente meglio di queste parole illustra la funzione antieuropea del possesso inglese di Gibilterra.

La politica inglese dello Stretto non è ancora una vera e propria « politica mediterranea », ma è già una ipoteca di primo grado. Nel settecento si poteva già prevedere che il disfacimento del mondo islamico avrebbe riportato il Mediterraneo agli onori della grande storia. La Russia succede all'Austria nella funzione di martellatrice del Sultano; Pietro il Grande spinge nel Mediterraneo una delle sue direttrici espansionistiche. L'Italia Meridionale, nella seconda metà del secolo, manifesta un improvviso fervore politico e militare: stanchi di subire le aggressioni dei barbareschi, i regni di Napoli e di Sicilia costituiscono una buona armata navale di almeno venti navi di linea, purgano il Mediterraneo dalla pirateria, cominciano a discutere l'opportunità di estendere il dominio napoletano sulla Libia e la Tunisia.

Demolita la barriera islamica, riaperte le millenarie vie di comunicazione tra l'Europa mediterranea e l'Africa e l'Asia, il Mediterraneo avrebbe recuperato, se non l'antico monopolio, almeno i mezzi per riguadagnare un'alta prosperità. Ma alla fine del secolo il giovane Napoleone intuisce l'enorme importanza del bacino orientale del Mediterraneo per la prosperità e la sicurezza dell'Inghilterra, che era venuta costituendosi un impero indiano a spese

dell'Olanda, del Portogallo e della Francia. La campagna d'Egitto aveva improvvisamente rivelato alla Gran Bretagna il nuovo, immenso valore di Gibilterra. Il *Peñon* non aveva solamente una limitata funzione antispagnuola e antifrancese, intesa ad impedire che le due potenze latine acquistassero preponderanza navale e strategica tale da poter minacciare le vie dell'Atlantico, ma costituiva anche una base di copertura delle Indie.

Malta, quindi, e poi le Ionie e Cipro, furono i necessari complementi di Gibilterra, e il protettorato sull'Egitto e la politica filoturca in funzione antirussa costituirono il completamento di un predominio schiacciante.

Pochi sanno, nel mondo della media cultura, che la politica antitaliana dell'Inghilterra comincia, non diciamo nel Congresso di Vienna, ma con la rottura della Pace di Amiens. La Gran Bretagna, ormai, possedeva tutta la necessaria sensibilità per intuire i fatali sviluppi del secolo futuro. Infatti, quando Nelson, nel 1799, fece dare alle fiamme la flotta napoletana nel Golfo di Napoli, volle, sì, sottrarre alla Francia repubblicana, o a quella monarchica che avrebbe potuto ricostituirsi, un potente ausilio navale, ma tentò anche di schiacciare nell'uovo la risorgente marina italiana.

La storia della partecipazione delle due potenze occidentali al Risorgimento politico del popolo italiano è stata recentemente rifatta, anzi è in corso di revisione. L'incremento che la Francia napoleonide e l'Inghilterra gladstoniana e palmerstoniana avrebbero dato all'unificazione della penisola, va studiato non più nella luce sentimentale in cui, o per convenienza politica o per pigrizia mentale, era avvolto fino al 1922, ma sul metro degli interessi nazionali e imperiali dei due paesi.

Il secolo scorso appare dominato da due grandi movimenti: le manifestazioni della nuova coscienza dei popoli e il risorgimento economico e politico del Mediterraneo. Infatti, i due maggiori eventi sono la revisione del Trattato di Westfalia — e cioè l'espansione della Prussia e la ricostituzione di un Reich tedesco su base nazionale — e l'assunzione dell'Italia a potenza mediterranea. Le idee della Rivoluzione Francese avevano esercitato in Italia, come del resto in Germania, un influsso più o meno grande, ma in realtà il rinnovamento politico della Penisola era determinato sopratutto dal risveglio del suo mare. Il Mediterraneo non ridiventa importante perchè l'Italia riassurge al rango di grande potenza, ma è l'Italia, dominatrice con lo sviluppo delle sue coste e delle sue isole del Mare Interno, che ritorna in primo piano col risveglio della vita mediterranea.

Nella prima metà del secolo scorso l'equilibrio del Mediterraneo dimostra una preoccupante instabilità. Le guerre napoleoniche hanno rivelato il grande valore strategico dell'Egitto. I porti dell'Asia Minore e dell'Africa Settentrionale sono aperti ormai al commercio internazionale. Il movimento mediterraneo è in rapido processo di intensificazione. L'Inghilterra si è assicurate, con Gibilterra e Malta, due formidabili basi di controllo. Tuttavia, la liquidazione inevitabile di due situazioni ormai insostenibili, il dominio turco nella penisola balcanica e l'assolutismo dei principi italiani, poteva capovolgere in favore di un'altra potenza l'equilibrio mediterraneo di cui l'Inghilterra si era assicurato il controllo. La politica inglese assume, dunque, due atteggiamenti fondamentali e costanti: antifrancese e antirusso.

Nel 1816, a Vienna, la diplomazia britannica si oppone con una certa energia all'idea di un rinnovamento italiano sotto la guida di Murat, perchè questo avrebbe potuto significare una estensione dell'influenza francese sulla penisola e quindi una preponderanza mediterranea della Francia. Intuendo la fatalità, la ineluttabilità del Risorgimento italiano, l'Inghilterra si adoperava con tutti i mezzi perchè esso non si risolvesse in un ingrandimento mediterraneo della Francia. Quindi, sostenne con grande energia la restaurazione del Borbone su uno solo dei due regni siciliani in modo che l'isola, ove da dieci anni il Governo di Londra manteneva una flotta, rimanesse sotto l'implicito od esplicito protettorato britannico. In questo modo, mentre l'Italia non sarebbe mai diventata una potenza mediterranea temibile, l'Inghilterra si premuniva, preventivamente, contro

l'approfondirsi e il consolidarsi dell'influenza francese nell'Italia peninsulare. La idea di sottrarre definitivamente la Sicilia all'Italia fu abbandonata, perchè dopo i Cento Giorni, le idee di rinnovamento e di rimaneggiamenti in Italia vennero abbandonati in favore di un ritorno più o meno completo allo *status quo ante*, con relativa influenza predominante dell'Austria. Ora, l'Austria, eccettuato il breve momento teresiano, non aveva mai dimostrato di potere o di volere esercitare una politica navale in Mediterraneo: la sistemazione, dunque, era per l'Inghilterra la più vantaggiosa. Tanto più che, rinnovando la previggenza del Trattato di Utrecht, l'Inghilterra si appropriava della posizione-chiave di Malta, che aveva tenuto fino allora per conto di Sua Maestà Siciliana.

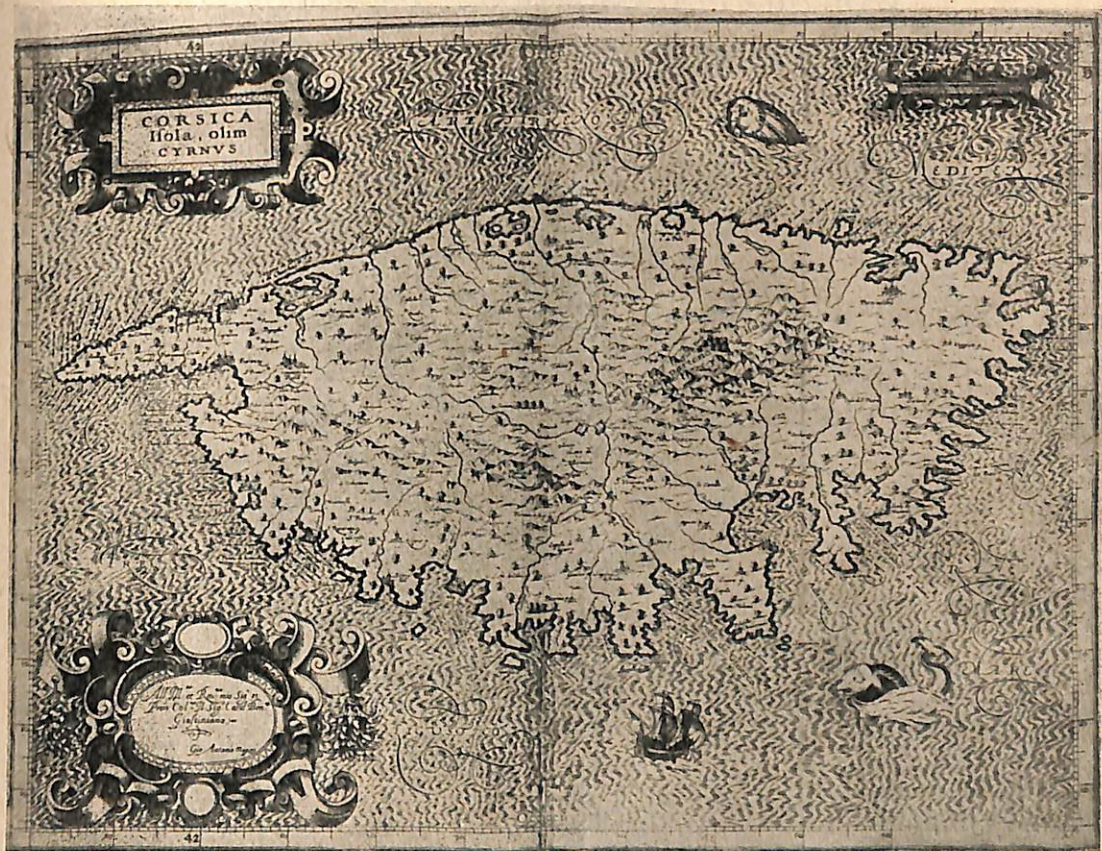
Senonchè, le conseguenze del 1815 e la posizione di egemonia continentale che la Russia si era conquistata, consentivano alla Francia, ancora ricca di forze vitali, di cercare compensi nell'espansione coloniale e marittima. La conquista dell'Algeria fu la prima tappa di questo movimento, che venne ingrossandosi fino alla politica fortemente dinamica di Napoleone III. Il secondo napoleonide giocò abilmente sulle diffidenze inglesi verso la politica espansionistica russa e, con la guerra di Crimea, riconquistò alla Francia una posizione europea preponderante. L'Inghilterra si tenne paga di aver arginato pel momento la spinta russa verso il Mediterraneo.

Ma la politica di Napoleone III, seguendo quella che era ormai una costante della politica francese, si era in gran parte orientata verso il dominio del Mediterraneo. La Francia andava costituendosi un grande Impero in Asia e in Africa. L'idea veneziana del secolo XVI, vanamente progettata dall'italiano De Negrelli, ripresa finalmente dal francese De Lesseps, era per tradursi in realtà: la questione italiana diventava di una importanza enorme. Si era acceso, infatti, sulla penisola un duello franco-inglese spesso sotterraneo, sempre comandato dagli interessi vitali delle due Potenze.

Quando nel 1848 si era scatenata la rivoluzione europea contro l'assolutismo, l'Inghilterra era corsa ansiosa nelle acque siciliane. Il progetto del 1815, con la costituzione di tipo inglese preparata ed elargita dal Lord Bentinck, venne rispolverata: Londra fece di tutto perchè la Sicilia si staccasse dall'Italia e costituisse uno Stato indipendente, a regime costituzionale, protetto dall'Inghilterra. La politica britannica abbandona i Siciliani al Borbone, solo quando il fallimento delle speranze sabaude garantisce il ripristino dello *status quo ante*, cioè ancora una volta il riposante predominio delle baionette austriache.

Quando muta l'atteggiamento inglese e nasce l'equivoco di una Inghilterra fautrice generosa della libertà e della indipendenza italiane? Quando Napoleone III porta sul campo di battaglia la sua politica italiana. L'Imperatore dei Francesi perseguiva un grande disegno espansionistico: era, quindi, enormemente interessato a rompere l'equilibrio anglo-austriaco che era venuto formandosi nel Mediterraneo centrale. La via più spedita e proficua era quella di promuovere, insieme, i movimenti di indipendenza della penisola, la politica di ingrandimenti del Regno Sardo, pur rimanendo fermo nella intangibilità di Roma papale. Dove avrebbe condotto questa politica? Indubbiamente alla formazione di piccoli stati italiani sottratti all'influenza austriaca, ma così deboli da cadere sotto l'influenza francese.

A questa politica l'Inghilterra venne opponendo un suo nuovo atteggiamento. Considerata la ineluttabilità del graduale ritiro dell'Austria dalla penisola, e dato che, nella migliore delle ipotesi, in una nuova spartizione dell'Italia, ad una zona insulare di influenza inglese si sarebbe fatalmente opposta una zona peninsulare di influenza francese, era più conveniente, anzi « meno nocivo » promuovere l'unificazione e l'indipendenza totale dell'Italia. Sottratta, sì, all'influenza austriaca, ma forte abbastanza, fin dai primi anni, da poter respingere nettamente ogni tutela francese. I limiti di questa « generosa » politica britannica sono eloquentemente segnati in un rapporto del Governo inglese (1860) alla Regina Vittoria: « Nei riguardi dell'Italia, la Maestà Vostra ricorda che il visconte di Palmerston nell'estate scorsa espresse la convinzione che sarebbe meglio, per l'interesse dell'Inghilterra, che l'Italia meridionale fosse

una Monarchia separata, piuttosto che fosse parte di un'Italia unita. Il visconte di Palmerston è tuttora di tale opinione, perchè un Regno separato delle Due Sicilie sarebbe più probabilmente disposto, in caso di guerra tra l'Inghilterra e la Francia, ad appoggiare, per lo meno con attitudine di neutralità, la Potenza navale più forte: e tale si spera appunto debba essere l'Inghilterra... Il corso degli eventi dopo l'ultima estate sembra aver finalmente deciso il fato della Sicilia e di Napoli, e non c'è dubbio che per l'interesse del popolo italiano e considerando il generale equilibrio delle Potenze in Europa, un'Italia unita si presenta come la soluzione migliore. Un Regno d'Italia non parteggerà mai con la Francia per pura parzialità verso di essa, e quanto più forte sarà quel Regno tanto più sarà capace di resistere alla coercizione della Francia. L'appiglio maggiore per una ingerenza francese nella politica di quel Regno si avrebbe nella continuazione del dominio austriaco sul Veneto ».

GLI ITALIANI NON DEVONO IPNOTIZZARSI NELL'ADRIATICO. C'E' ANCHE UN VASTO MARE DI CUI L'ADRIATICO E' UN MODESTO GOLFO E CHE SI CHIAMA "MEDITERRANEO", NEL QUALE LE POSSIBILITA' VIVE DELLA ESPANSIONE ITALIANA SONO FORTISSIME.

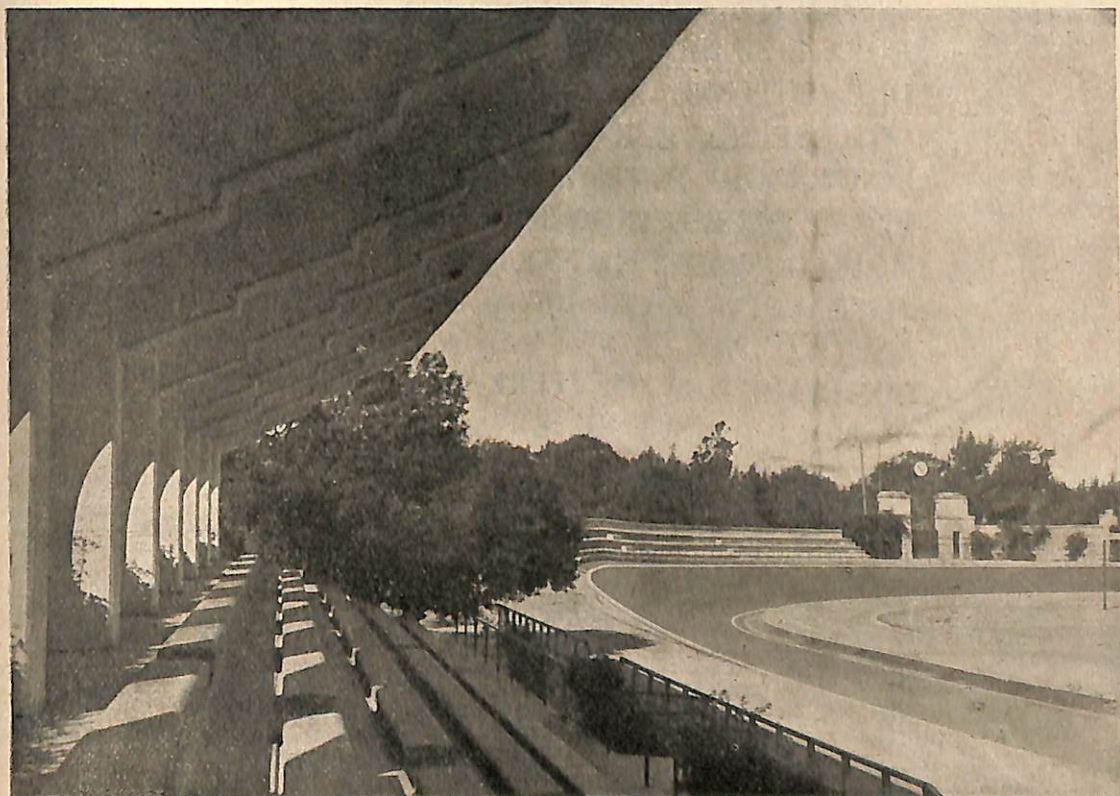
* * *

SE PER GLI ALTRI IL MEDITERRANEO E' UNA STRADA, PER NOI ITALIANI E' LA VITA.

MUSSOLINI

ITALIANI NEL MEDITERRANEO
(1939)

MAROCCO	20.000	GRECIA	15.000
ALGERIA	35.000	BULGARIA	2.000
TUNISIA	110.000	ROMANIA	15.000
EGITTO	60.000	JUGOSLAVIA	25.000
PALESTINA	3.000	SPAGNA	10.000
SIRIA	2.000	FRANCIA	1.000.000
TURCHIA	20.000	MALTA	2.000

TOTALE . . . 1.319.000

RODI CRISTIANA E ROMANA: ARENA DEL SOLE.

IMMAGINIAMO L'ITALIA AFFATTO LIBERA DI SE STESSA, FORTE DELLA SUA UNITA' POLITICA, MAGAZZINO DE' SUOI PRODOTTI COSI' VARI E DI TUTTI QUELLI DEL SUD; IMMAGINIAMO LA GERMANIA, FORTE EZIANDIO DELLA SUA UNITA' POLITICA, MAGAZZINO DEI PROPRI PRODOTTI E DI QUELLI DEL NORD; L'ITALIA PADRONA DEL MEDITERRANEO, LA GERMANIA PADRONA DEL BALTICO; QUESTE DUE POTENZE, CHECCHE' SI DICA, LE PIU' INTELLIGENTI E LE PIU' INCIVILITE, CHE TAGLIANO IN DUE L'EUROPA E SE NE FANNO IL CENTRO; QUESTE DUE POTENZE FAVORITE DI FRONTIERE COSI' SPICCATE E COSI' PRECISE, AVENTI LINGUAGGIO E TEMPERAMENTO COSI' DIVERSI, ESERCITANDO LA LORO AZIONE IN MODO COSI' DIFFERENTE CHE L'ITALIA NON POTRA' MAI ASPIRARE A DOMINARE NEL BALTICO, NE' LA GERMANIA SOGNARE DI DOMINARE NEL MEDITERRANEO, E DOMANDIAMOCI QUINDI SE E' POSSIBILE CHE I LORO RAPPORTI NON SIANO QUELLI DI UNA MUTUA UTILITA' E DI UNA CORDIALE AMICIZIA.

BISMARCK

ITALIANI NEL MEDITERRANEO

GUERRA DI LIBERAZIONE

L'Italia non intende affatto di rimanere prigioniera nel Mediterraneo.

MUSSOLINI

La politica di un popolo, piccolo o grande che sia, non vive degli interessi dei capitali sentimentali impiegati nel corso della sua storia, ma giocando sull'opposizione degli interessi dei popoli che lo circondano o che gravitano nel suo spazio vitale. Il Conte di Cavour, infatti, seppe giocare con arte sopraffina gli interessi francesi contro quelli inglesi, pur badando a non scatenare tra le due Potenze occidentali una guerra sulla questione italiana che sarebbe stata fatale per il destino della Penisola.

L'Inghilterra aveva visto giusto: l'Italia poteva garantirle un lungo periodo di pace mediterranea. La nuova Potenza non avrebbe iniziato una politica di espansione nel Mare Interno prima di avere solidamente provveduto alla sua posizione continentale. E finchè sopravviveva l'Impero austriaco, e il processo di unificazione spirituale del popolo non aveva raggiunto le premesse indispensabili ad una conciliazione col Papato, Vienna e il Vaticano rimanevano i due poli nei quali tutta la vigilanza italiana doveva necessariamente concentrarsi. In quel primo periodo dell'Unità, Londra e Roma non potevano avere interessi in con-

trasto. La giovane Italia, prima di volgere le sue aspirazioni al Mediterraneo ed oltre, doveva guardarsi dalle due potenti vicine che per molti secoli avevano trattata la Penisola come un dominio da contendersi.

Un'altra circostanza aveva contribuito a determinare la convergenza degli interessi italiani ed inglesi durante il primo cinquantennio della nostra Unità: l'Inghilterra, tra il '59 e il '60, aveva appoggiato non solo il movimento unitario della Penisola, ma anche la corrente di idee liberali; senonchè, mentre per l'Inghilterra il liberalismo era un fertile terreno sul quale esercitare la sua influenza morale, per gli Italiani costituiva sopratutto un atteggiamento antiaustriaco e anticlericale. Conseguiti i due risultati capitali — le rivendicazioni territoriali nei confronti dell'Austria e la pacificazione religiosa — il « liberalismo italiano » si dissolse alla prima prova, che fu la crisi del dopoguerra. La sua incapacità, non diciamo a risolverla, ma ad impostare i termini stessi del problema, implicava il suo totale ed irrimediabile fallimento.

Un popolo vivo non si lascia sedurre dai programmi astratti. Finchè la politica continentale si identificò col problema stesso della sicurezza italiana, l'Italia ebbe una politica mediterranea minima. Tuttavia, non tralasciò di essere presente, col lavoro e con l'intelligenza dei suoi figli, in tutte le fasi del Risorgimento mediterraneo. Furono gli italiani i principali collaboratori di Mehemet Alì, nell'opera di rinnovamento dell'Egitto. Furono italiani a intraprendere la colonizzazione della Tunisia, e la esportazione del nostro lavoro continuò anche quando la Francia si fu insediata nella classica Africa romana calpestando i nostri secolari, incontestabili diritti: l'opera dell'ingegno umano, che è alla base della rinnovazione economica dei tempi moderni, il Canale di Suez, fu progettata dall'italiano De Negrelli e realizzata in massima parte da lavoro italiano. Le dighe del Nilo furono prodotto del lavoro italiano. Folte colonie di commercianti e di lavoratori italiani testimoniano in Ispagna, in Turchia, in Romania, in Jugoslavia del fervore e dell'abnegazione della nostra razza. Se si tien conto del novero degli italiani che hanno ripopolato i dipartimenti agricoli della Francia e che in maggioranza sono concentrati nel Mezzogiorno, i nostri connazionali nel Bacino Mediterraneo superano il milione e trecentomila.

L'occupazione della baia di Assab, la estensione del nostro dominio in Eritrea e in Somalia, la conquista della Libia e del Dodecanneso, non furono che modeste ipoteche accese sull'avvenire di un mare che non per ambizione sproporzionata ma per fatalità geografica è « nostro ». Coloro che puntavano sulla Sicilia la pistola di Biserta e il cannone di Malta non avevano ragione di ombrarsi, se il tricolore si piantava sul castello di Tripoli e sulla baia di Tobruk. Coloro che dominavano duramente la Valle del Nilo e il Sudan, che avevano fatto di Alessandria un grande porto militare, che avevano messo le loro scolte ad Aden e a Perim, a Gibuti e a Sceik Said, non avevan ragione di tenere gli Italiani insediati nell'isolotto di Massaua, sparsi sull'inaccostabile spiaggia del Sultanato di Obbia. Coloro, infine, che avevano piantato le loro tende nella veneziana Cipro, potevano considerare con serenità lo stabilimento italiano nella gerosolimitana Rodi.

La politica mediterranea dell'Italia, nel primo periodo dell'Unità, si limita dunque a prendere alcune garanzie minime, in vista non della egemonia nel mare chiuso, ma della sua libertà. E la gigantesca guerra che noi combattiamo ci è stata imposta, come tutta la politica dell'ultimo ventennio, dalla realtà mediterranea che ancora una volta è quella che condusse alle battaglie di Cuma, di Imera, di Milazzo, di Ostia, di Lepanto: il Mediterraneo è minacciato da una Potenza la cui civiltà e i cui interessi sono estranei alla vita e alle aspirazioni del Mediterraneo stesso.

* * *

A questo punto la nostra esposizione muta necessariamente di tono. Essa investe tutti i complessi scopi della nostra guerra. Perchè combattiamo? Perchè combattono questi Italiani la cui gloriosa vita mediterranea si perde nella notte dei tempi? Gli Italiani si prefiggono due obiettivi: 1) liberare gli ultimi lembi di terra geograficamente e linguisticamente italiani, ancora

soggetti allo straniero; 2) raggiungere quella condizione minima senza la quale nessun grande popolo è veramente tale: cioè la piena, assoluta libertà.

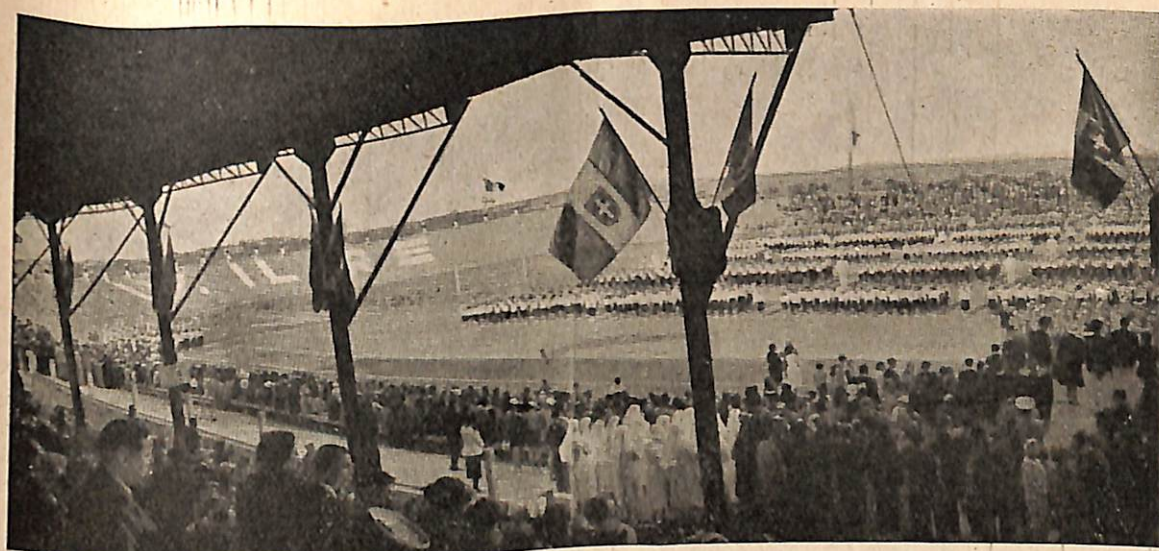
Da quanto siamo venuti narrando nelle pagine precedenti, si vede che l'Italia nel campo internazionale ha seguìto, da un secolo a questa parte, una sola logica, un solo legittimo scopo: ascendere nella scala dei diritti naturali già percorsa e superata da altri popoli più fortunati come il francese e l'inglese. Seguiamo nuovamente il ciclo: nella prima guerra per l'indipendenza, 1848, il piccolo ed eroico Piemonte, alla testa della Rivoluzione italiana, afferma nel cruento sacrificio di una impari lotta il diritto imprescrittibile del popolo. Nella seconda guerra, 1859, l'Italia sorge come Stato unitario. Nella terza guerra, 1866, con l'acquisto del Veneto, l'Italia compie un altro passo sulla via del compimento della sua Unità. Nella quarta, 1915-1918, l'Italia demolisce la vecchia reazionaria struttura dell'impero absburgico, libera quasi tutte le terre orientali irredente, dimostra con un gigantesco sacrificio di vite umane e di risorse economiche, la sua qualità di grande popolo moderno, il suo diritto a stare alla pari nel direttorio del mondo con qualsiasi altro popolo. Nella quinta, 1940, l'Italia rivendica le sue ultime terre irredente, esige la riparazione dei torti subìti alla Conferenza di Versailles, proclama il suo diritto alla piena, assoluta libertà del suo popolo nel suo mare, alla piena, assoluta libertà e sicurezza delle sue comunicazioni con le terre africane fecondate dal sangue e dal sudore dei suoi figli.

Perchè, dunque, combattiamo questa guerra? Perchè tutto quello che hanno operato e sofferto i nostri padri, dal giorno in cui la coscienza di pochi generosi fu illuminata dal concetto di un'Italia una, non avrebbe senso, se oggi non combattessimo questa guerra.

Gli Italiani combattono contro l'Impero britannico. Un conglomerato di popoli e di lingue, di isole e di favelle che annovera

STRADA ROMANA IN ALBANIA.

NACQUI ALLORCHE' LA PATRIA PERIVA. TRENTAMILA FRANCESI, VOMITATI SULLE NOSTRE COSTE PER SOMMERGERE IL TRONO DELLA LIBERTA' IN UN MARE DI SANGUE, QUESTO FU L'ODIOSO SPETTACOLO CHE PER PRIMO I MIEI OCCHI VIDERO. LE GRIDA DEI MORENTI, I GEMITI DEGLI OPPRESSI, LE LACRIME DELLA DISPERAZIONE CIRCONDARONO LA MIA CULLA. VOI ABBANDONASTE L'ISOLA E CON VOI DISPARVE OGNI SPERANZA DI FELICITA'. LA SCHIAVITU' FU IL PREZZO DELLA NOSTRA SOTTOMISSIONE.

NAPOLEONE A PASQUALE PAOLI

SAGGIO GINNICO DELLE SCUOLE ITALIANE DI TUNISI.

ITALIANI IN TUNISIA

Ripartizione della collettività in categorie

(1931)

AGRICOLTORI	17 %
COMMERCIANTI	12,9 %
INDUSTRIALI (datori di lavoro e lavoratori)	52 %
ADDETTI AI TRASPORTI	3,9 %
IMPIEGATI E FUNZIONARI	3 %
LIBERI PROFESSIONISTI	1,9 %
REDDITIERI	0.6 %

STRADE ROMANE IN LIBIA.

530 milioni di abitanti. In un certo momento, mentre tutta la forza tedesca era impiegata nell'assedio e nel martellamento della Gran Bretagna, noi abbiamo dovuto sostenere da soli tutto lo sforzo dell'Impero britannico e dei suoi vassalli. In un certo momento le circostanze geografiche, l'alterna vicenda di una lotta di giganti, ci hanno imposto la suprema prova, quella che collauda per sempre le forze di un grande popolo: la prova della resistenza. E' una prova nella quale la forza morale primeggia su quella delle armi, in cui la volontà di vincere trionfa sempre sulla possibilità di vincere.

Come quella di Roma contro Cartagine, questa dell'Italia contro l'Impero britannico è una guerra di vita o di morte. Il nemico o gli amici del nemico diffondono con tutti i mezzi della stampa e dell'etere una odiosa immagine dell'Italiano moderno: essi mostrano un Italiano da preda, un Italiano cupido dei beni altrui, un Italiano insaziabile, risoluto ad ottenere con le armi le cose che avrebbe potuto ottenere con la pace. Peggio. Essi mettono questa dipintura di Italiano in divisa fascista e ne fanno un tiranno che trascina tutto il resto del popolo recalcitrante in una guerra inutile e odiosa.

Queste infami calunnie potrebbero avere un'apparenza di verità, se i problemi pei quali l'Italia combatte li avesse inventati il Fascismo, o se costituissero l'interesse privato di una classe di dominatori. Ma i problemi che noi siamo fermamente risoluti a risolvere erano già vivi ed urgenti moltissimo tempo prima che il Fascismo sorgesse. Il Fascismo è nato proprio dalla dimostrata incapacità dei democratici e dei liberali a risolverli. Esso non ha fatto che preparare moralmente e materialmente il Paese, nei limiti consentiti dalle nostre non illimitate risorse, ad affrontarli e ad esigerne la soluzione radicale con la disciplina e con l'energia che si addicono ad un grande popolo.

Il 1939 era una data di scadenza improrogabile. Si dice in diritto internazionale che la guerra è il supremo arbitrato fra i

popoli. Supremo perchè, prima di ricorrere al giudizio delle armi, i responsabili del destino dei popoli hanno il dovere di sperimentare tutti i mezzi di conciliazione, tutti i mezzi di soluzione pacifica. Ora, l'Italia ha tentato le vie della pace con ostinazione, con tenacia, trascurando persino i propri interessi, con una buona volontà e con una coscienza del bene collettivo che non teme confronto. In questo campo parla la storia. E questa storia non sarà mai ripetuta abbastanza, perchè nell'ora del sacrificio e della lotta niente può consolidare la certezza nella vittoria più della sicurezza di combattere per una buona causa, più della coscienza di aver compiuto il proprio dovere dal primo all'ultimo, individui e popolo, capi e gregari, il dovere verso noi stessi, verso il popolo italiano, verso gli altri popoli, verso il Dio dei cristiani.

Era il 1919, l'anno stesso dell'infausto Trattato di pace, quando gli Italiani mettevano in guardia gli Inglesi, i Francesi e gli Americani contro le prevedibili conseguenze di Versailles. Quei moniti e quelle critiche non erano mossi solamente dai fascisti o da coloro che poi sarebbero divenuti fascisti, ma anche più aspri e violenti, sebbene in modo del tutto astratto, da altri partiti italiani, specialmente da quelli che, con la caratteristica contradizione di tutti gli organismi politici esauriti, avrebbero poi combattuto il Fascismo.

Non fu forse l'Italia che rifiutò di partecipare alla criminosa occupazione della Ruhr? Non fu forse l'Italia che caldeggiò e promosse ogni programma di disarmo? Non fu forse l'Italia che incoraggiò, con l'assistenza dei suoi sommi giuristi, l'organizzazione della Società delle Nazioni, insistendo perchè assumesse un ruolo costruttivo? Non fu forse l'Italia che, naufragata l'utopia del disarmo, mise in guardia le grandi democrazie contro il pericolo di mantenere la Germania in uno stato d'umiliante inferiorità? Non fu forse l'Italia che caldeggiò nel 1932 l'accettazione della mo-

STRADE ROMANE NELL'IMPERO DI ETIOPIA.

desta proposta tedesca di riarmo, nella misura di trecentomila uomini?

L'Italia ha ripreso la sua vita l'ultimo giorno, all'ultima ora, esattamente quando lo spreco delle proprie energie per una causa ormai irrimediabilmente perduta, avrebbe significato la rovina e la morte dei propri figli. Noi siamo oggi impegnati in una guerra gigantesca che ci costa grandissimi dolori, grandissimi sacrifici. La vittoria ci costerà altro sangue, altre sofferenze, altri dolori. Ma quale sarebbe, oggi, la nostra condizione, se dopo il 1934 avessimo seguìto l'Inghilterra e la Francia sulla via dell'errore, o peggio, ci fossimo timorosamente racchiusi nel guscio di una mediocre politica, senza ambizioni, senza orizzonti, senza coscienza dei nostri problemi? Guardiamoci intorno. Altri popoli in Europa, grandi e piccoli, hanno seguìto questa « saggia » politica. Con quale risultato? La distruzione totale, lo sterminio, il massacro. Nessuno dei sacrifici che noi affrontiamo e affrontereno per conseguire la vittoria è lontanamente paragonabile alle sofferenze morali e materiali che subiscono e subiranno i popoli che si sono lasciati illudere dalla criminosa chimera di una pace fondata sull'ingiustizia, sul dolore e sull'umiliazione degli altri popoli.

E quali sono le azioni che l'Italia ha compiuto tra il 1935 e il 1939 a tutela dei propri interessi vitali? Noi abbiamo soppresso, col minimo sacrificio di vite umane, un centro di schiavismo universalmente noto e condannato, e abbiamo risolto con le armi, dopo aver tentato tutte le vie pacifiche, un problema di sicurezza delle nostre colonie. Noi abbiamo assistito i nazionali in Spagna nel loro sforzo di resurrezione e abbiamo collaborato ad impedire che si completasse un accerchiamento che si diceva antifascista, ma che era sopratutto antitaliano: dalla Spagna non abbiamo preteso nè un soldo, nè una concessione commerciale o industriale o mineraria, nè un centimetro quadrato di terra. Infine, in Albania ci siamo limitati a trasformare in stato di diritto uno stato di fatto riconosciuto da tutte le Potenze da più di un trentennio. E tuttavia in questo ultimo, drammatico quinquennio, la principale attività di Mussolini è stata spesa in favore della pace. Due regolamenti con l'Inghilterra, la mediazione di Monaco, il tentativo di mediazione del 31 agosto 1939 ne fanno fede. Ma in quale senso era diretta questa mediazione? Il Capo del Governo non poteva non essere coerente a tutta la politica italiana, dal 1848 ad oggi, a tutta la nostra politica europea, dal 1915 ad oggi: il riconoscimento del diritto naturale dei popoli, la soppressione di ogni egemonia, di ogni politica di reazione, di oppressione, di prepotenza. E a questo, appunto, era diretta la « politica di Monaco »: ad una dinamica collaborazione di tutti i grandi e forti popoli, coscienti dei loro diritti e delle loro responsabilità. Viceversa, il compromesso di Monaco fu interpretato da una parte dell'opinione pubblica anglo-francese, come un atto di capitolazione delle grandi democrazie, e dalla parte che lo aveva accettato e firmato, come un implicito impegno a rispettare quanto rimaneva della politica di Versailles ed a lasciare che il sistema di oppressione capitalistica continuasse a gravare sui popoli diseredati.

Ma che cosa è questa libertà che noi rivendichiamo? Guardiamo il nostro Paese, che è stato chiamato « proletario e fascista », cioè diseredato e ribelle all'oppressione. La nostra terra è bella, ma troppo piccola, troppo avara per quarantacinque milioni di abitanti. Fra dieci anni saremo in sessanta milioni. Noi ci moltiplichiamo così rapidamente perchè siamo forti e sani e perchè obbediamo alle leggi di Dio e della natura. La nostra povertà era crescente, non stazionaria. E questo fatto è di capitale importanza, e deve essere capito a fondo, sebbene non sia facile spiegarlo.

Poche nazioni, solo gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, producono nel loro territorio tutto ciò di cui hanno bisogno, materie prime e manufatti. Questi due Stati potrebbero rinchiudersi in loro stessi e vivere indefinitamente. Viceversa, le altre nazioni hanno bisogno degli scambi. C'è chi difetta di materie prime e chi difetta di manufatti. Noi, per esempio, eravamo privi di quasi tutte le materie e di una forte percentuale di materie alimentari. La nostra povertà di risorse era tale, che potevamo esportare solo cinquanta lire di merce contro cento d'importazione. La differenza bisognava pa-

ITALIANI IN EGITTO

SI DEVE A MOHAMED ALI' LA COSTRUZIONE DELLA PRIMA DIGA DEL DELTA CHE PORTO' ALL'AUMENTO DELLA SUPERFICIE COLTIVATA IN EGITTO. INOLTRE DURANTE IL SUO REGNO FURONO INTRODOTTE NUOVE CULTURE AL POSTO DI QUELLE CEREALICOLE, E PRECISAMENTE QUELLE DESTINATE A LARGO SVILUPPO, DELL'INDACO, DELLA CANNA DA ZUCCHERO, DEL COTONE. PURE A MOHAMED ALI' VA ATTRIBUITA L'INTRODUZIONE DELLE PRIME INDUSTRIE. L'EGITTO, QUINDI, AVEVA INCOMINCIATO A GODERE DEI VANTAGGI DELLA CIVILTA' EUROPEA PRIMA CHE L'INGHILTERRA LO SOTTOPONESSE CON LA FORZA AL SUO CONTROLLO. SOTTO MOHAMED ALI' UN ITALIANO CREO' LE PRIME CASSETTE POSTALI E IL SERVIZIO DELLA CORRISPONDENZA GESTITO DALLO STATO. L'UFFICIO EGIZIANO DI STATISTICA, CHE RESE POSSIBILE LA CREAZIONE DELL'ANAGRAFE, FU IMPIANTATO E DIRETTO DA ITALIANI. MEDICI ITALIANI COMBATTERONO LA PESTE E IL COLERA E ITALIANO FU IL PRIMO OSPEDALE CIVILE DEL CAIRO. TANTO FU GRANDE L'OPERA DEGLI ITALIANI IN EGITTO, CHE L'ITALIANO DIVENNE LA LINGUA UFFICIALE; E DEL RESTO FINO A VENTICINQUE ANNI ADDIETRO NELLE AULE DEL TRIBUNALE MISTO SI DISCUTEVA IN ITALIANO.
L'AFFERMAZIONE CHE GLI INGLESI HANNO PORTATA LA CIVILTA' IN EGITTO E' UNA FAVOLA. SCHIAPPARELLI, BALZANI, CAVIGLIA, SEGATO, ROSSELLINI, SONO EGITTOLOGI ITALIANI. AL GENIO E AL LAVORO ITALIANI L'EGITTO DEVE IL TAGLIO DELL'ISTMO DI SUEZ. E IN UN CIMITERO CHIUSO DALLE ARIDE MONTAGNE DEL SAHARA RIPOSANO I NOSTRI CONNAZIONALI CADUTI NELLE CAVE DI GRANITO DONDE ESTRAEVANO IL MATERIALE NECESSARIO PER IL GRANDE SBARRAMENTO DI ASSUAN CON LA COSTRUZIONE DI UN LAGO ARTIFICIALE CONTENENTE CINQUE MILIARDI DI METRI CUBI DI ACQUA. SOLO CON LO SBARRAMENTO DI ASSUAN, GLI ITALIANI HANNO APPORTATO ALL'EGITTO UN AUMENTO DI RICCHEZZA AGRICOLA DI OLTRE UN MILIARDO E MEZZO DI LIRE.

W. R.

LA MARCIA DEI VENTIMILA: *in alto* - ASSISTENZA AI COLONI A BORDO DI UNA NAVE.
in basso - UNA FAMIGLIA DI COLONI.

garla in denaro internazionale, cioè in oro. E quest'oro bisognava guadagnarlo lavorando per lo straniero. Infatti, esso ci veniva in grande misura dai nostri emigrati, o ci era portato in misura non meno grande dai turisti.

Dopo la prima guerra mondiale, gli Stati americani, per difendere la loro mano d'opera dalla concorrenza straniera, vietarono l'immigrazione. Nel medesimo tempo, in conseguenza della crisi mondiale, il turismo divenne povero e poco redditizio: in luogo di ricchi individui, viaggiavano carovane di piccoli borghesi.

A parte tutte le gravi conseguenze economiche della prima guerra mondiale, e il fatto che a noi è toccata solo una minima parte delle riparazioni pagate dalla Germania, si apriva per il popolo italiano un problema di esistenza fisica. Come pagare la differenza tra le esportazioni e le importazioni? La nostra piccola riserva aurea sarebbe bastata per due o tre anni. E poi? Certo la Francia e l'Inghilterra non ci avrebbero negato dei « prestiti », dopo che settecentomila vite e ottanta miliardi erano stati spesi dall'Italia per la causa comune. Ma questi «prestiti » bisognava poi pagarli, a meno che non avessimo accettato di alienare le nostre industrie, di lasciare che gli stranieri investissero i loro capitali nel nostro Paese. Ma che avrebbe significato questo? Un graduale asservimento politico, attraverso il controllo economico. Forse questo avrebbe significato una maggiore prosperità per alcuni strati della nostra borghesia, ma oggi, alla resa generale dei conti, la povera gente avrebbe subìto la sorte dei popoli che avevano accettato il controllo del capitalismo anglosassone.

Che abbiamo fatto noi per tutelare l'esistenza dei nostri figli e l'indipendenza del nostro popolo? Abbiamo stretto la cintura fino all'ultimo buco, abbiamo spinto la nostra sobrietà fino all'ultimo limite. Siamo riusciti a strappare alla terra gli ottanta milioni di quintali di grano di cui abbiamo bisogno, rassegnandoci a pagarlo cento lire mentre sul mercato internazionale costava 25. Abbiamo disciplinato i nostri con-

LA MARCIA DEI VENTIMILA: L'ADUNATA INNANZI AL CASTELLO DI TRIPOLI.

sumi all'estremo, senza tuttavia raggiungere la totale indipendenza economica. Che cosa questo significasse, lo abbiamo sperimentato nel 1936. Con un sorriso d'implicita ironia, l'Inghilterra spedì nel Mediterraneo una flotta sconquassata che chiuse le fonti dei nostri approvvigionamenti. La vittoria fu strappata dalla fulminea velocità che Mussolini seppe imprimere all'azione guerresca. Ma se fossimo stati costretti a fermarci o a temporeggiare, avremmo dovuto capitolare. Le sanzioni non furono nè uno scherzo, nè un simbolo. Esse miravano ad affamare, a strozzare non il Fascismo, ma il popolo tutto. Con la minaccia della fame l'Inghilterra si adoperava per sollevare il popolo italiano contro la classe dirigente, per accendere una guerra civile di cui approfittare per asservire definitivamente la Penisola. Allora, mentre l'atmosfera internazionale si oscurava, e vedevamo venire il momento in cui avremmo avuto bisogno di tutto il nostro spirito di indipendenza, spingemmo le nostre privazioni oltre il limite del possibile, oltre il tollerabile. L'autarchia significava questo: poter essere liberi senza dover ricorrere alla guerra.

La nostra volontà, dinanzi alla politica di accerchiamento e di affamamento praticata dall'Inghilterra, fu interpretata dalle nostre spose, dalle nostre madri, dalle nostre figlie, nella giornata della fede.

Ma dopo che la Francia e l'Inghilterra, respinta la mediazione di Mussolini, ebbero dichiarato la guerra alla Germania, e dopo che l'Italia ebbe nuovamente, per bocca del suo Ministro degli Esteri, dichiarata la sua volontà di pace, il tentativo di affamamento, il ricatto economico si rinnovò, dalla forma del controllo marittimo e del dirottamento del traffico, che cominciò a dare una misura di quel che alla lunga avrebbe potuto subire l'Italia, al blocco economico inflitto all'Europa intera.

Dunque, è impossibile ad un popolo europeo discutere con l'Inghilterra, senza che questa ricordi e tenti di dimostrargli di essere arbitra del suo stomaco? I suoi uomini di governo parlano di pace, di libertà, di tolleranza, di disarmo, mentre i suoi vampiri ci succhiano il sangue, mentre i suoi predoni ci stringono alla gola.

E' dunque, da un secolo e mezzo gli Italiani sono morti sui campi di battaglia, nelle prigioni, negli esilî, hanno sudato e lavorato in tutti i Paesi del mondo, per diventare che cosa? I vassalli, i protetti, i servi dell'Inghilterra? Noi abbiamo, in un secolo di sforzi, spezzato il giogo austriaco, infranta la monarchia absburgica, perchè? Perchè gli Inglesi fossero più opulenti e tranquilli? Per accettare con riconoscenza il giogo inglese? Via! Tutta la nostra storia non avrebbe più senso.

Lascino Malta, vadano via da Gibilterra, da Suez, dal Bab el Mandeb, abbandonino la terra e i mari al libero lavoro e alla libera iniziativa di tutti, e i nostri obiettivi di guerra saranno raggiunti.

Oggi, l'Inghilterra è assediata nel suo mare, nella sua isola, ed esperimenta per la prima volta la durezza di una guerra senza quartiere. Ma non è su questo dato di fatto che si fonda la nostra certezza. Noi vinceremo perchè combattiamo per quelle cose e per quella missione che Dio ci ha affidato.

* * *

Questa è la guerra degli Italiani, ridotta alla sua formula più scarna ed essenziale. Ma la nostra è anche guerra mediterranea, guerra combattuta nell'interesse di tutti i popoli che traggono la loro vita dalla tradizione mediterranea, anche di quelli che, schiavi o volontariamente servi, militano oggi nel campo dei nemici del Mediterraneo e di Roma. Donde noi ricaviamo il diritto di ergerci a campioni di tutti i popoli mediterranei? In primo luogo, dalla nostra potenza demografica, in secondo luogo dal fatto che l'italiano è l'unico grande popolo esclusivamente mediterraneo, in terzo luogo dall'imperativo di una vita economica che non può sussistere senza rifornimenti dall'Oceano.

Ma il diritto più grande ci deriva dalla forza morale, dalla garanzia che il popolo italiano può offrire a tutti gli altri popoli mediterranei: garanzia di libertà, di equanimità, di pacifica convivenza. Non è la prima volta che il popolo italiano affronta, nel corso della sua storia millenaria, una lotta di vita e di morte: esso l'ha sempre risolta in nome della libertà e a vantaggio della libertà.

I SUPREMI INTERESSI DI TUNISI SONO ANCHE I NOSTRI, PERCHE' SE L'IMPERO OTTOMANO COLA' COME ALTROVE SI E' DISCIOLTO E SI VA DISCIOGLIENDO, IMPORTA A NOI CHE DAI SUOI FRAMMENTI NON SI EDIFICHI INTORNO ALL'ITALIA UN'ALTRA MOLE DI IMPERO TANTO PIU' FORMIDABILE QUANTO PIU' TUTTE LE ARTI DELL'INCIVILIMENTO VERREBBERO CHIAMATE A CONSOLIDARLA, ARMARLA E DECORARLA.

CARLO CATTANEO (1863)

GLI ITALIANI, FIGLI DI QUEI ROMANI CHE PER LA PRIMA VOLTA PORTARONO LA LORO CIVILTA' NELLA PROVINCIA D'AFRICA, SEMBRANO DUNQUE AVERE PER MISSIONE DI UNIRE QUESTA CONTRADA IN MODO DEFINITIVO AL CONTINENTE EUROPEO. NESSUN DUBBIO CHE LA CRESCENTE FACILITA' DELLE COMUNICAZIONI, LE ESIGENZE DEL COMMERCIO INTERNAZIONALE E LA FORZA D'ATTRAZIONE DELLA COLONIA GIA' ESISTENTE NON ABBIANO BEN PRESTO AD ACCRESCERE IL NUMERO DEGLI EMIGRANTI ITALIANI DOMICILIATI SULLE RIVE DI TUNISI, A QUALCHE ORA APPENA DA PALERMO E DA CAGLIARI. TUTTI I PROGRESSI CONSEGUITI DALL'ITALIA SARANNO DI GIOVAMENTO ALLA SUA ANTICA PROVINCIA.

ELISEO RECLUS (1863)

INDICE

FELICE FELICIONI: *Direttore* — ARTEMIO GAETANO MARINI: *Condirettore responsabile*

STAB. TIP. « EUROPA » - ROMA - TELEF. 561-480

Associatevi alla "Dante Alighieri„

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Consigli agli arteriosclerotici

1. La tua alimentazione sia fatta di cibi facilmente digeribili con poca carne e pochi grassi: rinuncia alla carne conservata, ai salumi, alla selvaggina. 2. Sii molto moderato nel fumare e nel bere sia il vino che le altre bevande: evita i liquori. 3. Il lavoro fisico ed intellettuale è utile, anzi necessario ma non deve affaticarti e quindi deve essere proporzionato alle tue possibilità. 4. Cura che le funzioni intestinali e renali si compiano normalmente. 5. Il sonno deve essere ristoratore delle forze fisiche ed intellettuali. 6. Evita il freddo eccessivo e specialmente i rapidi squilibri di temperatura. 7. Esercita lo sport moderato che non stanchi: molto utile una passeggiata giornaliera. 8. Ama la campagna e cerca di passare almeno un mese all'anno in collina vivendo molto all'aria aperta: evita l'alta montagna. 9. Cerca di vivere una vita serena e socievole dando maggior valore alle note liete e la minima importanza alle contrarietà.

•

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha realizzato importanti iniziative atte ad offrire ai propri assicurati i mezzi più moderni ed efficaci di assistenza sanitaria. Così ha organizzato dei CENTRI SANITARI in molte città italiane *ponendoli a disposizione gratuita di tutti gli assicurati dell'Ente.*

PER INFORMAZIONI E CHIARIMENTI RIVOLGERSI ALLA DIREZIONE GENERALE DELL'ISTITUTO IN ROMA O ALLE SUE AGENZIE GENERALI.

uniscono i 5 continenti

ITALIA

LLOYD TRIESTINO

ADRIATICA

TIRRENIA

Nord - Sud - Centro America
(ITALIA)

Asia - Africa - Australia
(LLOYD TRIESTINO)

Levante - Mar Nero
(ADRIATICA)

Mediterraneo Occ. - Nord Europa
(TIRRENIA)